

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

IL BOSCO SARÀ TUO

MA IL TERRITORIO È DI TUTTI PAG. 4

ORGANIZZARSI IN ALTA VALLE PAG. 8

COLTIVAZIONE E CURA DEL TABACCO

NELL'ORTO FAMILIARE PAG. 15

MORTE AL RE CARBONE PAG. 18

QUANDO I SENTIERI S'INCROCIANO PAG. 28

LA DONNA SULLE ALPI PAG. 37

UN SOGNO LIBERTARIO

ALL'OMBRA DELLA SERRA PAG. 44

EDITORIALE

Sono passati ormai oltre due anni dalla pubblicazione del primo numero di Nunatak. Una rivista che si prefiggeva di essere uno strumento di comunicazione tra le persone che vivono la montagna e la rispettano e, almeno da un punto di vista editoriale, si può affermare che la rivista è stata accolta in modo positivo: lo dimostrano le copie esaurite, le richieste di presentazione del progetto, i nuovi contatti e i contributi scritti che giungono in redazione.

Fin dall'inizio di questa avventura, si è articolata tra i redattori una discussione sui temi legati alla montagna, vissuta attraverso l'esperienza di ognuno, che si è evoluta con il passare del tempo. Il confronto tra i vari partecipanti al progetto è sempre vivo, anche se alcuni soffrono la puntualità dei momenti redazionali, il ritmo editoriale che la rivista si è prefisso, i panni stretti del "redattore" e, infine, l'impegno che tutto ciò comporta. Ognuno di noi, tramite gli articoli apparsi sulla rivista, ha voluto trasmettere la propria visione della montagna. Una montagna liberata, ribelle e, per natura, occultatrice e complice dei nostri sogni di resistenza. Un luogo in cui, ancora una volta nella storia, le scintille dell'inevitabile conflitto che ci oppone ai devastatori di vallate trovino il soffio vitale che le riattizzi.

Per alcuni di noi, la sete di esperienze pratiche è essenziale, così come la volontà di realizzare nel proprio quotidiano percorsi che vadano verso l'autosufficienza. Di pari importanza consideriamo quindi la necessità di difendere questi percorsi e la montagna dagli attacchi sempre più incalzanti del Dominio. Il desiderio di costruire, o perlomeno di iniziare a costruire, una comunità nuova, aperta e solidale è una diretta conseguenza di questo processo: in concreto, ci viene da pensare ad una rete di esperienze che sappiano sviluppare dei progetti autonomi, praticare il mutuo appoggio, che sappiano incontrarsi e riconoscersi attraverso pratiche comuni a chi vive in altitudine. Non abbiamo scelto la montagna per isolarci dal tessuto sociale, ma perché crediamo possa essere ancora un luogo fecondo di idee e pratiche antiautoritarie.

Nel confronto con le realtà che ci hanno invitato a presentare il nostro progetto, abbiamo cercato di ribadire i concetti e le idee che animano Nunatak. Non sempre ci siamo riusciti - spesso le tensioni individuali oscurano quelle collettive - ma abbiamo constatato che la rivista è uno strumento valido perchè ci permette di conoscere tante persone che vivono le nostre

stesse situazioni, e stimola la volontà ad andare oltre lo strumento editoriale come fine a se stesso. La passione per la montagna, l'amore che sentiamo verso di essa, e l'esperienza diretta di vita tra i monti che per alcuni di noi è una realtà consolidata, ci portano inevitabilmente a considerare e criticare aspetti della nostra esistenza che stridono con qualsiasi progetto di libertà. Rifiutare il ricatto del lavoro salariato, la logica della proprietà privata, e liberarsi dal timore dell'Autorità restano questioni fondamentali da affrontare se il nostro desiderio è quello di costruire una comunità che possa definirsi libera. Il percorso di liberazione passa sicuramente attraverso la riappropriazione dei saperi utili ad un'esistenza il più possibile armonica con l'ambiente che ci accoglie, ma anche attraverso la lotta senza tregua contro coloro che ci vietano i sogni, che castrano il coraggio e l'entusiasmo, il bisogno urgente di libertà. L'euforia che ci anima per la riuscita di questo progetto si unisce alla curiosità di vedere cosa c'è oltre questo entusiasmo editoriale, di vedere se, oltre che con le parole, riusciamo a confrontarci con i fatti. La tentazione è forte e vogliamo provarci.

Siamo troppo realisti per non credere nella magia di certi momenti, nell'incontro di certe idee e tensioni, nell'esplosiva miscela alchemica di certi individui, e siamo convinti che nella vita sia tempo sprecato restare immobili ad aspettare e sperare in un futuro migliore.

A cosa serve vivere in un luogo meraviglioso e incontaminato, a gustare le meraviglie di un angolo di montagna incantato, se non si possono dividere queste gioie con altri? A cosa serve coltivare certe idee, diffonderle come una possibile risposta al terribile disastro che la logica del profitto e dello sfruttamento stanno seminando tra gli esseri umani, se queste non si possono vivere, fin da subito, nelle proprie esperienze?

Ognuno dei partecipanti al progetto di Nunatak ha un modo diverso di vivere la montagna, dagli approcci che ciascuno ha stabilito nel luogo in cui abita, al modo di intendere la comunità, e sicuramente la rivista non voleva essere una sintesi dei nostri desideri mancati, ma uno stimolo verso una discussione più allargata. Il nostro obiettivo non è mai stato quello di aumentare la tiratura di copie, semmai quello di verificare se fosse possibile mescolare poesia e rivolta, cultura ed esperienze di vita in montagna, utilizzando lo spazio della rivista come punto di riferimento ed ispirazione. Per molti di noi, refrattari al modo di vivere di questi tempi, il filo di Arianna nel labirinto e nella confusione dei nostri giorni, un legame con "gli altri" che aiuta ad affrontare con forza e determinazione il mondo intollerante che ci aspetta quando, lasciati i nostri rifugi abbarbicati sui monti, varchiamo il territorio degli occhi elettronici e dei posti di blocco, quando nei luoghi pubblici, sempre più di frequente, si sentono discorsi nostalgici e che spingono all'odio, non verso i padroni, ma tra gli sfruttati.

Per affrontare l'idiozia di questi tempi oscuri ci vogliono argomenti chiari e proposte concrete. Non crediamo di avere la verità in tasca, e siamo pronti alle critiche, anche feroci, ma speriamo piuttosto di aver dato un piccolo contributo, partendo dai nostri istinti e seguendo le nostre tensioni, alla discussione su temi e luoghi che ci sono cari, su territori le cui asperità sembrano ben adattarsi ai reietti, ai banditi, ai disertori della normalità sociale. Da queste rupi, affinate le idee e affilati gli strumenti, siamo pronti a batterci.



IL BOSCO SARÀ TUO MA IL TERRITORIO È DI TUTTI

PIERO

Vado lieve per boschi, degustandomi gli ultimi residui di natura non ancora del tutto resa schiava dalla civiltà industriale. Non solo passeggiate per il gusto dell'aria pura e del silenzio, ma attività di recupero della legna secca, accumulatasi in anni di incuria. Legna per alimentare le mie bisognose stufe e rendermi meno dipendente da petrolio e gas.

È vero, esiste sempre il problema delle micro-polveri, ma qualcosa bisogna pur bruciare per difendersi dal freddo inverno. Sulle stufe in questione poi si cucinano i quotidiani pasti che hanno tutt'altro sapore, si ricava acqua calda per usi domestici e la cenere è ottimo concime biologico per orti e campi.

Certo, faticoso questo recupero di energia... solare, usando attrezzi tradizionali quali sega, accetta e scure ma, almeno nei boschi, non sono avvelenato dai soliti motori a scoppio ed ogni fatica che faccio in proprio, cioè non al servizio di multinazionali o comunque estranea al sistema di mercato, la sopporto ancora volentieri.

Impagabile l'intensità del calore e il suono scoppiettante e vivo di ciocchi e tronchetti ardenti quando, alla sera, i muscoli si riposano a volte più indolenziti del solito, pronti però a nuove fatiche e altrettante soddisfazioni. Non ho neppure bisogno della palestra per combattere qualche chilo di troppo solitamente regalatoci dal nostro cosiddetto "benessere".

Ma torniamo a questi poveri boschi così ignorati dalla moltitudine. Luoghi adibiti a micro e capillari discariche, soprattutto quando confinano con strade carrabili e le miserie del consumismo usa e getta vi calano i loro rifiuti con infame stupidità. Boschi considerati, nella migliore

delle ipotesi, fabbriche di legna da ardere e legname da costruzione, sfruttabili al massimo delle loro potenzialità. Oppure lasciati perdere poiché attraverso lo "sviluppo", da più di trent'anni a questa parte, ci siamo abituati alle comodità del gasolio, del metano e alle sue reti di distribuzione sempre più invadenti anche nei territori di montagna. Comodità conformista nell'uguaglianza della dipendenza dai padroni dell'energia (fossile), in attesa che nucleare e bioenergie ci vengano spacciati come soluzione energetica del terzo millennio.

Nel frattempo, tronchi caduti coprono lo sviluppo di novelle piante già intimidite da un sottobosco infestato da rovi e arbusti: qualche raro tasso (*taxus baccata*), sporadiche e minuscole querce fanno capolino, accompagnate da ciliegi selvatici, aceri, castagni, noci, sottili frassini e cespugli di nocciolo. Alberi d'alto fusto cresciuti troppo fitti (e nel caso della robinia troppo in fretta) sfidano il cielo e la forza di gravità nel contendersi uno spicchio di sole, spesso quasi privi di rami e avvolti da spaventose edere come enormi vele, fino a quando le radici riescono a sopportarne il peso, facilmente abbattuti da un semplice colpo di vento.

Discorso a parte meriterebbe la robinia (*robinia pseudoacacia*), originaria dell'America settentrionale e sconosciuta in Europa sino al 1700 circa. Una volta introdotta, ha infestato anche i nostri boschi, soprattutto in questo ultimo secolo o poco più, limitando la crescita e l'espansione delle specie spontanee autoctone.

Purtroppo la filosofia del ripulire i boschi da rami secchi e tronchi caduti o pericolanti non sempre è apprezzata. Tra concorrenza nella crescita, spazi vitali per sopravvivere e svilupparsi, con gli alberi in questione ci si può comunque intendere. Il vero problema sono gli umani: i cultori della proprietà privata ad ogni costo.

Guardo alle mappe catastali di questa Valtellina così divisa e frammentata, non solo nella privatizzazione del territorio, come ad un abito di Arlecchino in bianco e nero ed il nero rappresenta la linea dei confini, delle finanze come si dice da queste parti. Ogni forma geometrica vi è rappresentata, spesso con modesti fazzoletti di terra così piccoli e insignificanti che solo un'eredità o un atto notarile possono riportare alla memoria.

Pensare che nei remoti e dimenticati secoli del passato proprio sulle Alpi, prati, boschi, selve e pascoli erano proprietà collettiva del villaggio ed ogni borgo o contrada poteva disporne per la sopravvivenza. Nelle difficili condizioni di vita della montagna, la solidarietà ed il



mutuo appoggio erano pratica comune per poter tirare avanti, allevare e crescere i propri figli. Una vita certo assai dura ma in piena libertà, senza i padroni arroganti né i capi autoritari che dominavano i piatti orizzonti di città e pianure. Esistenze accompagnate piuttosto dall'umile autorevolezza di anziani montanari, forti di saggezza ed esperienze concrete maturate negli anni dalle mille difficoltà quotidiane.

Le attuali mappe catastali me le sono studiate per capire i boschi di proprietà ereditati dalla



mia compagna. Un anziano saggio da sempre abitante delle contrade me li ha indicati con precisione, mettendomi in guardia da alcuni vicini e dalla loro filosofia applicata alla proprietà: "quello che è mio è mio, quello che è tuo è anche mio". In effetti qualche scamuccia poi l'ho affrontata, più per non passare per fesso che per affermare dei diritti confinali, e

queste grane mi sono assai pesate. Purtroppo avere a che fare con chi è convinto che "ogni roba ha padrone" mi ha costretto a misurarmi allo stesso livello (la proprietà), limitandomi comunque a qualche discussione accesa che con tutti i conflitti in atto per la conquista del petrolio ci mancherebbe l'innescare guerre per la legna o la rivendicazione di un castagno secolare più di qua che di là.

Anche rispetto alla "discarica silvestre", ripulita periodicamente nell'arco di ormai dieci anni,



ho dovuto confrontarmi con suggerimenti e consigli focalizzati sul concetto di proprietà: "metta una rete tra la strada e il suo bosco!" oppure "ci vuole un cartello di 'divieto discarica materiali'".

Preferisco ripulire di volta in volta perché un bosco ben tenuto, accessibile a tutti, penso sia il miglior deterrente agli stupidi e occasionali inquinatori. In questo caso vo-

glio che sia il bosco a esprimere dignità e rispetto, non solo per una questione estetica, ma per un esempio di memoria storica che stride con l'attuale degrado e abbandono. "Ai miei tempi i boschi erano così puliti che ci camminavo a piedi nudi" affermava un anziano contadino.

Qualche anno fa, quando iniziai le mie attività di boscaiolo improvvisato, vivevo il sogno di coinvolgere gli abitanti della zona nel trasformare il territorio boschivo in un parco naturale, ognuno curando il proprio appezzamento e ripristinando gli antichi sentieri. Alla prova dei fatti, e confrontandomi con la realtà, la mia utopia ha subito duri colpi ma non è andata in frantumi e qualche segnale positivo l'ho potuto riscontrare. C'è chi ha iniziato a risistemare il

proprio bosco per il gusto di farlo o per limitare le spese di gasolio. Altri hanno operato degli sporadici interventi più per affermare il diritto di proprietà che l'esigenza di un recupero ambientale.

Voglio restare con i piedi per terra, ben cosciente che la Valtellina è luogo difficile e chiuso per ogni sperimentazione ecologica e libertaria. Secoli di intolleranza religiosa imposta dal clero cattolico hanno radicato negli individui egoismo, ipocrisia e asocialità, sostituendo al naturale senso della ribellione il classico timor di Dio. Il culto della proprietà privata nasce anche da questo e l'attuale sistema di consumismo industriale ha facile gioco nell'imporre il proprio monopolio tecnologico e liberista: dall'agricoltura fondata sulla chimica alla frammentazione del territorio, al dominio dell'economia di mercato. Siamo di fatto circondati.

Il "salto nel bosco" per me ha significato iniziare a rompere questo accerchiamento, cercando di vivere meno mediazioni monetarie possibili: oltre al recupero del combustibile, producendo qualche ortaggio biologico e acquistando (quando possibile barattando) prodotti di qualità dai miei simili.

Nell'attesa che questi miei simili aumentino numericamente, si estendano le coltivazioni biologiche e si allarghino a macchia d'olio le aree boschive restituite ai loro antichi splendori, continuerò queste mie attività, che considero esistenziali.

Voglio però insistere sul fatto che piccole e grandi proprietà diventino territorio e patrimonio collettivo. Incuria o cattiva gestione, di fronte a probabili incendi o a periodiche alluvioni, possono solo amplificare i danni all'intera comunità, pagando così un prezzo ancora più alto in termine di sicurezza e ambiente.



Le foto alle pagine 5 e 6 sono opera di Giò, quella contenuta in questa pagina è opera di Riccardo "Folletto".



ORGANIZZARSI IN ALTA VALLE

STUDENTI DELL'IST. "L.B. ALBERTI", LUSERNA S.GIOVANNI

PROponiamo un estratto dai QUADERNI MULTIMEDIALI SULLA RESISTENZA CHE BEN METTE IN LUCE SPONTANEITÀ ED INGEGNO DI CUI FURONO CAPACI I PARTIGIANI NEL CONDURRE LA GUERRA DI RESISTENZA NEI CONFRONTI DEI NAZIFASCISTI. SONO PAGINE CHE, LONTANE DALLA RETORICA DEI DISCORSI UFFICIALI, CI RIPORTANO ALLA DIMENSIONE QUOTIDIANA DELLA VITA DEI RIBELLI, TRA GUERRIGLIA, LAVORI NEI CAMPI E MOMENTI DI SOCIALITÀ TANTO IMPORTANTI QUANTO POCO PRUDENTI PER LA SOPRAVVIVENZA DI UN FUORILEGGE.

AL GIORNO D'OGGI, TEMPO DI DELIRI SECURITARI CHE SPINGONO AD UNA MILITARIZZAZIONE SEMPRE PIÙ PREOCCUPANTE ED ALLA LEGITTIMAZIONE E PROLIFERAZIONE DI GRUPPI FASCISTI E XENOFABI ANCHE NEI TERRITORI CHE OFFRIRONO RIFUGIO E CAMPO D'AZIONE AI RIBELLI ANTIFASCISTI, QUESTE MEMORIE ASSUMONO UN SIGNIFICATO BEN PIÙ URGENTE DI QUANTO RAPPRESENTINO LA RICOSTRUZIONE STORICA O LA COMMEMORAZIONE DI EVENTI PASSATI.

A Bobbio Pellice c'era un presidio confinario dei Moru¹, verso i quali la popolazione nutrì progressivamente odio, soprattutto dopo i successivi bandi di chiamata alla leva, disattesi dai giovani locali.

Abele Bertinat si spingeva spesso fino alla "Trattoria dei Cacciatori" per avere informazioni sui movimenti dei nazifascisti e per, come ama dire lui, "tastare il polso della situazione" ed ebbe la conferma che la convinzione diffusa presso il nemico era che in Valle non ci fossero ribelli. Niente di più sbagliato, perché i ribelli c'erano e si concentravano in due nuclei distinti a Serre di Sarsenà-Comba e alla Vigna, ed avevano come anello di congiunzione il Capun, che capiva i Böbiare² e che, sacco in spalla, percorreva quotidianamente la strada Vigna-

Bessè, dove si trovava la squadra, e si incontrava con gli uomini di Bobbio, quando non saliva al loro campo del Serre.

In "Terra ribelle", la sede del Ventuno alla Vigna è così descritta: "Sita sul costone che, scendendo da Roccia Corpo, forma la sponda occidentale del torrente Carlofrate, pur distando pochi minuti di marcia dallo stradone, non è facilmente visibile, perché sorge fra boschi di castagni". Ancora oggi, nella piccola frazione c'è una lapide inaugurata il 2 agosto 1946

che con orgoglio recita: "Dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 questa casa fu centro ed asilo sicuro ai partigiani della Valle".

È la casa di *Barba Louis*, Luigi Bertin Maghit. Era la "casa dei ribelli", di quelli del Ventuno: ampia cucina, pareti nere di fumo, bivacco rumoroso.

Sempre Prearo ricorda: "Le armi erano dovunque: appese ai muri, appoggiate sulle seggiole, sui tavoli e davano all'ambiente uno strano aspetto guerriero [...] Nessun ribelle potrà dimenticare il pentolone, sempre al fuoco, da cui ognuno poteva scodellarsi un piatto di minestra".

L'attività dei ribelli, oltre che militare in senso stretto (doppio assalto alla caserma di Bobbio), era "civica": protezione del patrimonio boschivo di valle dagli speculatori di legname, prima attraverso opera dissuasiva con volantini, poi con azione rigorosa di pattuglia; addestramento delle "reclute" da parte dei

"vecchi"; servizio di Intendenza per provvedere ai viveri, bestiame e grano, sottratti all'ammasso o dai silos, per immagazzinarli alla Ciaperassa o farli trasportare alle bande da Ricou del Ciarmis, Enrico Bouissa alias *lou maire*, o da Dory Peyrot.

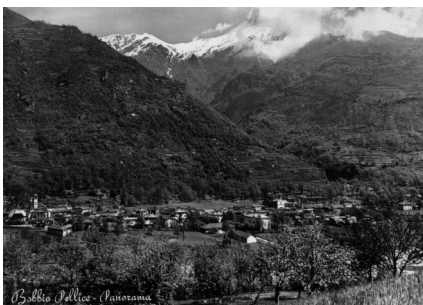
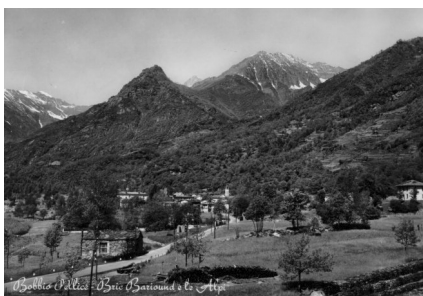
I partigiani esercitavano un servizio di polizia contro i taglieggiatori ed i comuni di Villar e Bobbio "ricambiavano" con tessere annonarie, documenti falsi e carte di identità. I rapporti con la popolazione erano solidali, anche se si distingue-

va, come dice *il Capun*, tra "amici fino all'osso" ed "incerti". C'erano pure "i nemici", cioè le spie, anche se poche, come ama sottolineare Abele.

Durante le puntate ed i rastrellamenti nemici, i rifugi diventavano i *pertus* o "buchi", fra i quali i più noti rimangono Balangie e Maccanay, sopra Bobbio, anche perché celebrati in un canto partigiano da Gayot (Giovanni Gay) e Nucciu (Giovanni Negrin).

Anche il comando dei *maquisards* della valle del Queyras era in contatto con il comando dei ribelli della Val Pellice: il loro primo incontro fu organizzato al Colle dell'Urina da *Barba David*, un ses-

santacinquenne contrabbandiere, amico dei partigiani, conoscitore della montagna ed "inafferrabile" per la Milizia Confinaria, che non era stata mai in grado di "cucarlo" e di impedirgli di continuare il suo lavoro. L'incontro avvenne tra Mr. Woehrlè da parte francese, capo della Gendarmeria di Abriès,



ed Abele Bertinat da parte ribelle. I guerriglieri di Bobbio erano dei montanari che di giorno lavoravano nei campi e di notte partecipavano ad incursioni per accaparrarsi armi e munizioni.

È molto viva l'immagine che Favout traccia di Gayot, montanaro robusto, che lascia cadere nel prato la falce che stava usando durante la fienagione per seguirlo con prontezza quando arriva l'ora della scelta all'8 settembre, o il racconto di Prearo che sottolinea la determinazione dei fratelli Bertinat, le cui mitragliatrici non cessano mai di sparare.

In "Italia libera" esistono luoghi di ritrovo dei partigiani: la "Trattoria dei Cacciatori" a Bobbio, "L'Alpino" a Villar e "La Vittoria" a Torre, locali dove "sono ribelli anche le bottiglie".

IL PRIMO ASSALTO "A SORPRESA"

"Fu un fallimento completo", come sostiene Abele Bertinat, ma assolse compiti fondamentali: fece comprendere con chiarezza la necessità di organizzazione e coordinamento prima dell'azione, accrebbe l'autostima dei vari gruppi e favorì l'applicazione di un Comando di Valle guidato da Roberto Malan e da Favout, con controllo sull'Intendenza e sui gruppi di Bassa Valle (Sea, Sap, Ivert, Bagnòu, Martina) e la creazione di un "comando intermedio" affidato a Prearo, "il Capun", che guidava i gruppi di Bobbio, di Villar e del Ventuno. Irrequietezza? Leggerezza? Incoscienza? Spirito di avventura? Imprudenza? Inesperienza? Sono tutti strumenti di interpretazione validi per questo evento, la prima "vera azione" G.L., pensata dall'inquieto gruppo degli Ivert, guidato da Gianni Chiambretto e Marcello Paltrinieri.

Il piano originario, "adottato" dal Comando di Valle che ne assunse la direzione con l'approvazione di Agosti, aveva quale obiettivo la cattura di un comandante del presidio fascista di Bobbio, che sarebbe stato usato come "merce" di scambio.

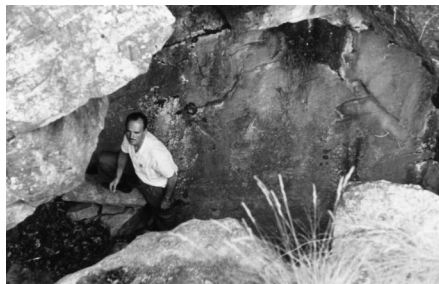
Il progetto definitivo, elaborato al Baussan di Torre, prevedeva l'assalto a sorpresa della caserma, dopo la cattura della ronda fascista, e l'annientamento del presidio dei "moru". Al riguardo erano tutti concordi: Roberto Malan, Prearo, Mario Rivoir, Sergio Toja, rappresentanti degli Ivert e del Sap, e,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Antonio Prearo, il Capun, nella sua "Terra ribelle" ricorda che Santa Margherita "... segnava il confine fra due stati: da una parte nazifascisti dall'altra ribelli; da una parte invasori e traditori dall'altra combattenti della libertà; da una parte territorio occupato dall'altra Italia libera". Quando quest'esperienza finisce, a causa del rastrellamento del marzo 1944, la riorganizzazione è difficile, ma porta i guerriglieri dell'Alta Valle a costituire nuove basi.

Un gruppo di uomini si riunì al Chiotas, un altro alle Meisonette sopra Pèrtusel, nel quale trovarono posto Gustavo Malan e Gianni Bandioli; il "comando ambulante" di Abele ed Emilio Bertinat, legato alla Missione Gobi-Orange, mise la radiotrasmittente a Comba Crosa, in uno dei tanti pèrtus; i "fratelli Bandiera", Giulio e Cei Cesan, mantennero i contatti con il gruppo di Torre Pellice. Molti ribelli appartenenti a squadre sbandate della Val Germanasca, vissuti per un po' alla macchia e riunitisi spontaneamente, furono collegati e

“resi regolari” dal Comando della Val Pellice che li organizzò provvisoriamente in alcuni campi: a Môlinas, nella Comba dei Carbonieri, dove fu nascosta una radiotrasmittente della Missione Alleata di Calleri di Sala, al Col di Cassulè, a Pralapia, e a Pian Pra, roccaforte degli uomini di Meo e Tom (Demaria e Salvagiot), per lo più di Bricherasio.



Il partigiano Renato Vanzetti esce da un pertus.

La rinascita coinvolge anche la Val Germanasca, grazie a Poluccio Favout, ed i collegamenti tra le due valli vengono mantenuti tramite Roberto Malan, Commissario Politico e Coordinatore Militare: nascono le Colonne Val Pellice e Val Germanasca.

I contatti con Torino sono possibili grazie ad un vecchio autocarro a gasogeno, il traballante “Norge”, proprietà della Mazzonis, spesso oggetto di scherno, decisamente obsoleto, ma funzionale alla guerra partigiana, perché trasportava sotto il naso dei *plufer*³ materiali di contrabbando e persone e costituiva, come ricorda con affetto il Capun, “un ottimo *trait d’union* tra Val Pellice e Torino ed era un covo ambulante di ribellismo”.

Il morale era sostenuto sia dalle notizie di Radio Londra, che prometteva prossimi e numerosi lanci alleati nella Conca del Pra, sia dalle prime azioni del gruppo dinamitardo di Vanzetti, sia dalla collaborazione delle squadre volanti garibaldine e dell’Intendenza di Dino Buffa,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

forse, René Poët. Tutto fu deciso nei dettagli e il primo dicembre i gruppi si mossero: mentre Sergio Toja e gli uomini del Sap posero un posto di blocco ai Chabriols, mettendo di traverso alla strada un grosso albero di castagno, il gruppo della Sea, con Mario Rivoir, ne pose un altro sotto Bobbio, vicino al ponte di Subiasco, per sbarrare la strada ad eventuali rinforzi da Pinerolo, e i restanti gruppi si diressero a Bobbio.

L’organizzazione sembrava impeccabile, ma la leggerezza dei capi degli Ivert la mise in crisi. Chiambretto, Deslex, Paltrinieri, Sibille e “Barca”, spiriti avventurosi ed imprudenti, furono arrestati nei pressi di Bobbio, dove erano arrivati in auto con armi nascoste nel bagagliaio.

Ironia della sorte: arrestati dai “moru” che avrebbero dovuto catturare!

“Erano dei ragazzi...”, dice Bertinat, “ed incoscienti e ce ne volle per farli liberare, puntando proprio sul fatto che avevano commesso ‘una ragazzata’ e che ‘non erano di certo partigiani!’”

Rimasero in carcere a Torino fino al febbraio del ’44, quando furono trattati da “merce di scambio”: erano costati cari lo spirito di avventura e l’imprudenza!

Forse l’azione avrebbe dovuto essere fermata, invece, al calare della notte, ci furono i primi scontri. Mario Boschetto, di origine veneta, uno del Villar, racconta così l’inizio degli scontri: “Era notte, buio, scuro. Venivamo su e,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

utile a "sfamare" le molte reclute del "partigianato estivo", secondo la pungente definizione di "Giulietto" Giordano, sia dagli aiuti preziosi della Stamperia e dell'Ospedale Valdese. Il problema assillante del cibo era risolto con il contributo dell'Intendenza che operava in pianura, oppure attraverso i lanci alleati che iniziano frequenti a partire dal giugno 1944. Quando Radio Londra lancia i suoi annunci in codice: "Il libro è aperto" o "Il mondo è giovane", gli uomini di Bobbio e del Ventuno sanno che nella notte cadranno al Pra dal cielo

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

vicino alla Villa Carrera, sentiamo camminare. Un passo svelto. Credevamo fossero altri partigiani.

Allora diciamo: 'Chi va là?' Gli altri rispondono: 'Milizia!' Allora lì è stato il pandemonio... Bombe a mano, colpi di moschetto e poi... cosa vuoi fare? I quattro gatti che eravamo noi, cosa potevamo fare? Abbiamo girato i tacchi e siamo tornati indietro."

Verso mezzanotte ci fu il vero attacco guidato da Malan, Favout, Prearo, René Poët. La violenza del fuoco non bloccò l'ingresso dei partigiani nel cortile della caserma, di cui fu sfondato il portone.

È ancora Boschetto che ricorda: "È andato tutto male. Ero già dentro la cinta della caserma. Da sopra tiravano bombe a mano e quel che capitava... erano i fascisti. Vediamo traccianti che passano sulla testa. Arrivano i tedeschi dal ponte di Subiasco.

Allora... abbiamo dovuto andarcene! È passato del tempo, prima che potessimo ritentare".

L'inesperienza aveva fatto sì che i partigiani, nel tagliare i fili del telegrafo e del telefono, non avessero notato la linea telefonica militare diretta che collegava Bobbio al Comando di Pinerolo.

La richiesta d'aiuto dei "moru" asserragliati nella caserma, ebbe come risposta da Pinerolo l'invio di un'autocolonna tedesca che, forzato il blocco dei Chabriols e ferito a morte Sergio Diena,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

bidoni con esplosivo, indumenti, armi e munizioni, scarpe e viveri, dallo zucchero alla farina, dal bacon alla margarina, dalle sigarette ai soldi. Ed è festa. Nella sua intervista Abele ricorda: "Al primo lancio, credevamo fossero paracadutisti, tutti lì con il mitra... invece sentiamo a terra pum pum pum... e un paracadute prende fuoco. Erano arrivate armi!". Loro però aspettavano cibo...

La stessa clandestinità fu meno sentita, tanto che i ribelli dei diversi gruppi, molto vistosi con i loro fazzoletti (verdi, gialli, blu e bianchi) ricavati dai paracadute alleati, passeggiavano un poco incautamente per le strade.

I nemici, contrariamente alle aspettative, si ripresero e la Colonna Val Pellice con i suoi gruppi A, T, R e B (dalle iniziali dei rispettivi comandanti) dovette lottare contro una nuova strategia, quella dell'affamamento.

Il blocco dei viveri iniziò ai primi di luglio del 1944 e per combatterlo il gruppo di Meo fu mandato in pianura a provvedere: il grano venne concentrato al Montoso, dove circa 60 muli partiti da Bobbio andarono a prelevare, con il "consenso" garibaldino. Le notizie di attacchi in forze da parte dei nemici alla Val Chisone di Bluter (Marcellin), alla Val Germanasca di Poluccio (Favout), alla Valle Po e alla Val Maira di Barbato (Colajanni) spinsero i comandanti delle valli ad

arrivò a Bobbio, proprio mentre i militi fascisti stavano per arrendersi. Ai partigiani non rimase che sganciarsi e "leccarsi" momentaneamente le ferite dell'orgoglio.

IL SECONDO "A-SCIANCUN"

Prearo scrive: "la bella caserma, chiusa da ogni lato da alte mura attorno a cui correivano molteplici ordini di reticolato, coi cancelli protetti da giganteschi cavalli di frisia, con le finestre fino a metà imbottite di sacchetti di terra, là, isolata tra i castagni, aveva assunto l'aspetto di un fortilizio. Tentare di penetrare con i mezzi a disposizione era assurdo...".

La sorpresa, del resto, era stata "bruciata" nel primo fallimentare assalto. Per attaccare la caserma si doveva ideare un modo efficace per colpirla da lontano...

Fu così che nacque l'artiglieria dei ribelli o "artiglieria a-sciancun", che vuol dire strappo, lacerazione, squarcio e che ben sintetizza l'idea della vita dei ribelli: irregolare, disuguale, altalenante tra frustrazioni e speranze.

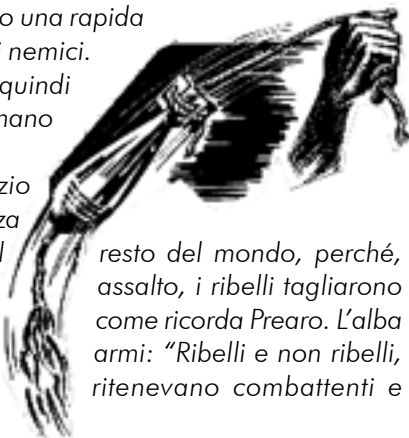
Il meccanismo offensivo era estremamente semplice: il braccio dei "banditi", appostati sul tetto di un caseggiato vicino alla caserma, avrebbe impresso a bombe a grappolo o a bombe da mortaio una rapida rotazione e le avrebbe scagliate contro i nemici.

Ma occorre bombe ed esplosivi, quindi venne attuato con successo un colpo di mano contro la polveriera.

La notte del primo febbraio ebbe inizio l'azione che per ben venti ore logorò, senza scontri diretti, i nervi ai "moru" isolati dal memori dell'errore compiuto nel primo tutti i fili, "anche quelli della luce...", del 2 febbraio trovò l'alta Val Pellice in giovani e vecchi, anche le donne, tutti si tutti erano pronti a combattere".

Questa determinazione portò alla costituzione, nelle varie borgate, di altrettanti bivacchi e l'assedio alla caserma fu intensificato e proseguì, a suon di bombe dell'artiglieria "sciancun" lanciate da René Poët e Alcide Arnoulet, per l'intero giorno.

Il 3 febbraio portò la notizia dell'arrivo dei rinforzi nazifascisti da Pinerolo, trattenuti e messi in difficoltà a Bibiana dalle azioni del gruppo di "Tino" Martina. La colonna riuscì comunque a risalire verso l'alta Valle ma, a Rio Cros, trovò ad attenderla gli agguerriti uomini della Sea e del gruppo Ventuno che, con la loro azione determinata riuscirono a fermarla e a recuperare un prezioso mortaio da 81, per mezzo del quale divenne realtà l'espugnazione della caserma, roccaforte dei "moru". Stabilite le condizioni di resa dei nemici



resto del mondo, perché, assalto, i ribelli tagliarono come ricorda Prearo. L'alba armi: "Ribelli e non ribelli, ritenevano combattenti e



In una sbiadita foto, natale partigiano a Serre di Sarsenà.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

e scortati i prigionieri verso i propri covi, i ribelli dovettero, come la popolazione della valle, subire l'inevitabile e crudele rappresaglia nazifascista che si concretizzò in incendi, dall'Inverso di Torre al Villar, in uccisioni crudeli quanto inutili di poveri montanari, in cattura di ostaggi, in volontà di vendetta e di recupero dei prigionieri. Bisognava fermare in qualche modo il dilagare del nemico e la soluzione sofferta fu l'accettazione dello scambio dei prigionieri e la restituzione delle armi, ovviamente sabotate perché non potessero più servire al nemico.

un incontro a Pian Pra, dove fu decisa un'azione di disturbo contro le caserme di Bricherasio e di Bibiana, per alleggerire la pressione. Alla parola d'ordine *Garibaldi* e alla controparola *Mazzini*, nella notte del 3 agosto sarebbe iniziato l'attacco congiunto, garibaldino e giellista, contro i nazifascisti.

Il Capun, in *"Terra ribelle"*, scrive un resoconto "veritiero, ma duro" sul come si svolsero i fatti, che ebbero forti conseguenze: Prearo, considerato capro espiatorio, fu sostituito nel Comando di Valle da Abele, successivamente rimpiazzato da Vanzetti, ed "ufficialmente promosso" come Ispettore Centrale nel Comando regionale G.L.; "Tino" Martina, forse ingenerosamente accusato, uscì di scena, proprio lui che era stato uno tra i primi ribelli dopo l'8 settembre; Vanzetti lanciò il suo progetto di pianurizzazione.

In Valle ci furono crisi e sbandamento, aggravati dalla forte pressione dell'Operazione *Usignolo Nachtigall*, che nel mese di agosto investì tutte le valli dell'arco alpino occidentale. Era arrivato il momento di lasciare la montagna e di colpire i nemici nei loro nevralgici in pianura, ma alle Serre di Sarsenà, il gruppo dei "vecchi" partigiani guidati da Abele e "Gayot" rimaneva a vigilare e a lavorare per la Liberazione.

Note:

1. *Militi repubblicani.*
2. *Gli abitanti di Bobbio, con la loro parlata patois.*
3. *I nazifascisti.*

Le foto contenute nell'articolo sono tratte dai Quaderni Multimediali sulla Resistenza, curati dagli studenti dell'Istituto Tecnico Statale "L.B. Alberti" di Luserna S.Giovanni (Val Pellice).



COLTIVAZIONE E CURA DEL TABACCO NELL'ORTO FAMILIARE

GIOBBE

La macchina della burocrazia e lo zelo dei suoi controllori permette cose alquanto strane, come il fatto che una pianta utilizzata ogni giorno da milioni di persone resti sostanzialmente sconosciuta. C'è, ma poco se ne sa. Di fronte al costoso pacchetto *monopolio di stato*, al di là di essere o meno fumatori, siamo come certi avventori da supermercato che non sanno quante uova fa una gallina, quante cosce ha un pollo o se il finocchio cresce d'estate o d'inverno.

La pianta del tabacco è senz'altro particolare: senza alcun uso alimentare, è ugualmente stata al centro di molte attenzioni e ha riempito, oltre ai polmoni, i pensieri di molte persone, tanto da essere il simbolo dell'ultimo desiderio prima dell'esecuzione capitale: a sfottò delle vili guardie che fucilano su comando, si lascia la vita con il più futile e voluttuoso dei gesti, un gesto di puro piacere. E questo "inutile" piacere è stato il motore di così tante vicende, nel tentativo di controllo quanto di elusione, che pare incredibile che possa aver generato tanti sforzi e mosso tante persone. Quando si dice forza dei desideri...

Ma per soddisfarli, meglio non aspettare l'ultima ora: tralasciando per una volta briccole e spalloni, così devono aver pensato coloro i quali zitti zitti, in un angolo del *giardìn*, hanno coltivato e coltivano da sé l'amata pianta, che per quanto tropicale sia in fin dei conti ben si adatta ai nostri climi e non le dispiace adornare di fiori le insospettabili aiuole di casa.

Infatti proprio nel cuore delle Alpi fino a poco tempo fa la pianta era abbondantemente coltivata, pensiamo all'autarchica Svizzera, e così faceva anche il padre di mia nonna, per

non essere da meno. Senza essere nostalgici del tabacco da presa, o amanti di sigari e pipe, nessuno ci vieta (o per lo meno dovrebbe) di procurarci autonomamente quanto di



Rigogliose foglie in piena crescita.

cui abbiamo bisogno, perché se le sigarette le compriamo non è perché sia difficile farsele da sé, o siano meno buone, ma perché così ci hanno "abituato", nonostante coltivare tabacco sia alla portata di tutti. E se non siamo fumatori avremo a disposizione una

come pianta da fiore, ed anche è possibile farsene portare un po' da chi vada a passare un tempo al di là dell'oceano, destinazione Messico, Cuba o un poco più giù. Mi è capito

di vedere delle sementi provenienti da una comunità indigena andina che conservava un'antica varietà dall'insolito fiore bianco (normalmente è screziato di rosa), fatto che escludeva una sua contaminazione con le varietà modificate geneticamente utilizzate dalle industrie.

Il seme è molto piccolo (in un grammo ce ne sono 14.000) e richiede alcune

accortezze, tra cui una preparazione molto fine del letto di semina. È bene preparare un semenzaio coperto, aspettare che vi siano almeno 14 gradi di temperatura, umidificare con un aspersore più volte al giorno e diradare senza indugio le piantine quando ap-

paia la terza foglia. Appena le piantine saranno maneggiabili, e la temperatura sia favorevole, si potranno trapiantare in luogo soleggiato, o includere nelle rotazioni dell'orto insieme alle altre solanacee. Per assicurare una buona combustibilità alla foglia è necessaria una abbondante concimazione potassica, per cui non lesinate nell'incorporare cenere alla ter-



Filzone di foglie in appassimento.

ra che ospiterà le vostre piante, anticipando se possibile l'operazione a prima dell'inverno. Non appena le temperature si alzeranno lo sviluppo della pianta sarà notevole, se age-

lo sviluppo della pianta sarà notevole, se age-

volata da frequenti irrigazioni e disponibilità di nutrienti, e le grandi foglie ombreggeranno il suolo rinfrescandolo e impedendo l'emergenza di piante competitive con la nostra coltura. Alla comparsa del bottone florale si può eseguire la cimatura per favorire l'appesantimento delle foglie utili, che si potranno raccogliere poche settimane dopo. Questa operazione si può effettuare a scalare dal basso verso l'alto, man mano che le foglie "maturano", oppure si prendono tutte insieme se non sono molte, per semplificare le successive fasi di cura, che consistono in appassimento, ammarronamento ed essiccazione. Procurandovi un grosso ago per lo spago o per il cuoio, e relativo filo, preparerete dei filzoni di foglie da appendere all'ombra che appassiranno molto lentamente, perdendo la colorazione verde brillante fino a un marrone-verde oliva. Le foglie imbrunite dal lungo appassimento potranno essere tostate a 40 gradi circa fino ad ottenere un marrone più deciso, a seconda dei gusti, e si continuerà poi ad essicarle finché anche la grossa costola non sia del tutto secca. Facendo numerose prove ognuno deciderà che tipo di trattamento preferisce, tenendo in conto che una tostatura forte avvicinerà il sapore a quello di un "puro", mentre per ottenere un gusto più delicato bisognerà sbollentare le foglie



Una delle ultime fasi d'arrotolamento di un sigaro

in acqua o trattarle con alcool da pasticciere chiuse in un barattolo per alcuni mesi. Quando si vorranno usare, basterà prenderne una manciata e lasciar evaporare l'alcol. Ho visto usare con ottimi risultati miscele di whisky o l'alcool di testa della di-stillazione delle grappe, che donano aromi particolarissimi.

Private le foglie della costola centrale bisognerà trinciare finemente le lamine per ottenere tabacco da sigaretta, mentre le migliori si conserveranno intere per confezionare i sigari: scegliete delle belle mezze lamine tra le più sottili per le rifiniture, e le più costolute e tostate per riempimento. Arrotolare un sigaro non è poi così difficile, usando come base una mezza lamina senza buchi e non troppo spessa da arrotolare a spirale su stessa dopo averla riempita con altre foglie: perché tiri non bisogna pressare troppo, poi da una parte la rifileremo col coltello e dall'altra la muniremo di un piccolo cappuccio fatto con un lembo di foglia, il tutto tenuto insieme con un po' di saliva, come vuole la tradizione.

Così, gustando infine il frutto delle nostre fatiche, oltre a un sapore unico e alla certezza di fumare tabacco e non catrame, avremo tolto al vizio uno dei peggiori aspetti: quello di dipendere da qualcun altro per soddisfarlo.

Le foto presenti all'interno dell'articolo sono state fornite dall'autore.



MORTE AL RE CARBONE

PRIMA PARTE

GIÒ & PAUL

SEMBRA QUASI UN CONTROSENSENTO PARLARE DI CARBONE NEL 2008 E PENSARE CHE QUESTA RISORSA SIA CONSIDERATA COSÌ IMPORTANTE: APPARE STRANO PERCHÉ RIMANDA ALLA PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE. IN REALTÀ, L'AUMENTO DEL FABBISOGNO ENERGETICO (SIA INDUSTRIALE SIA DOMESTICO), L'IMPENNATA DI PAESI INDUSTRIALI EMERGENTI, IL RINCARO DEL PETROLIO E LA DIFFICOLTÀ, NEL "PRIMO MONDO", A SUPERARE LA MOTIVATA DIFFIDENZA VERSO LA POSSIBILITÀ DI UN INCREMENTO

DEL NUCLEARE, HANNO PROVOCATO UNA NUOVA PRESSANTE RICHIESTA DEL CARBONE. COME SEMPRE, A MUOVERE OGNI COSA È LA LEGGE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA CHE ANCHE IN QUESTO CASO HA DETERMINATO UNA CACCIA ALL'ULTIMO GIACIMENTO DI CARBONE NONOSTANTE SIA ESSO UNO DEI PRINCIPALI FATTORI DEL RISCALDAMENTO GLOBALE.

NELL'EST DEGLI STATI UNITI, SUI MONTI APPALACHI, DOVE È INIZIATA NEL SECOLO SCORSO L'ESTRAZIONE MASSICCIA DI CARBONE, OGGI ASSISTIAMO ALL'ULTIMA FASE ("MOUNTAINTOP REMOVAL" O MTR) DELLO SFRUTTAMENTO DI QUESTO MINERALE FOSSILE. DOPO LA MINIERA CLASSICA D'ESTRAZIONE IN PROFONDITÀ NEL SOTTOSUOLO, SEGUITA DALL' "STRIP-MINING", CIOÈ LA RIMOZIONE DELLA VEGETAZIONE E DELLO STRATO SUPERFICIALE DEL SUOLO, NEGLI ULTIMI TEMPI SI È GIUNTI ALL'IRREVERSIBILE DISTRUZIONE DELLA MONTAGNA (MTR) CHE, DOPO L'ESTRAZIONE, LASCIA IL TERRITORIO COMPLETAMENTE DEVASTATO ED IRRECUPERABILE PER QUANTO RIGUARDA L'AMBIENTE E LA POSSIBILITÀ D'INSEDIAMENTI UMANI.



Il carbone è utilizzato soprattutto per alimentare centrali energetiche: basti pensare che negli USA nove tonnellate di carbone su dieci sono usate a tale scopo. La richiesta di energia continua a salire in tutto il mondo, per sostenere quel processo industriale avanzato di cui il carbone fu il primo propulsore. Non è, infatti, un'esagerazione affermare che il carbone ha reso possibile la nascita dell'industria moderna, diffusasi poi in tutto il mondo, con le nefaste

conseguenze che vediamo oggi: la creazione di un proletariato sfruttato e sradicato dalle campagne, la concentrazione di masse urbane, l'accelerazione dei ritmi di lavoro e della vita quotidiana stessa (la distruzione dei vecchi saperi e della manualità è stata uno dei presupposti all'"organizzazione scientifica del lavoro" promossa da F.W. Taylor che, attraverso la classica catena di montaggio, impose di fatto una riduzione della complessità delle mansioni affidate agli operai). Fino ad arrivare ad oggi con la distruzione di interi ecosistemi e con i cambiamenti climatici che stanno sconvolgendo il pianeta.

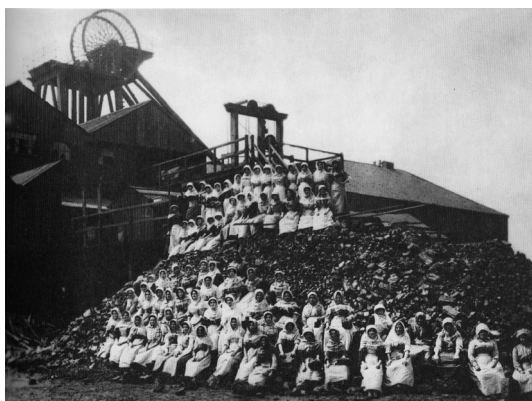
Questa terrificante storia è iniziata nella Gran Bretagna del Settecento che ha visto sorgere l'impero britannico e l'accelerazione del colonialismo europeo nato due secoli prima. Poi, con la scoperta e lo sfruttamento del più grande giacimento di carbone del mondo (grande come mezza Europa) sotto le montagne degli Appalachi, il centro del potere mondiale, a livello economico, ha cominciato a spostarsi negli USA.

Oggi, nonostante il fatto che nell'ultimo secolo il petrolio sia diventato il carburante più importante per alimentare la "mega macchina" industriale del mondo, la devastazione della parte sud di quest'antichissima catena montuosa, va avanti a ritmi spaventosi. Dal momento che quasi tutti i filoni carboniferi più accessibili - con miniere sotterranee o a cielo aperto - sono già stati esauriti da qualche decennio, si è passati ad un metodo ancora più distruttivo: la decapitazione letterale

le delle cime delle montagne per mezzo di esplosivi, la tecnica del MTR.

L'industria del carbone statunitense, a partire dalla fine dell'ottocento, è diventata così potente e dominante da essere chiamata "King Coal" (Re Carbone). La lotta contro il suo potere e i suoi effetti devastanti ha attraversato tre fasi. La prima, a cominciare dall'inizio del novecento, è stata caratterizzata da dure lotte operaie per il miglioramento delle condizioni lavorative e l'incremento del salario. In questa lotta fra i più agguerriti c'erano gli immigrati italiani. La seconda, negli anni sessanta e settanta, è stata una lunga campagna per abolire la pratica dello "strip-mining".

Infine, negli ultimi anni, è nata una crescente opposizione al Mountaintop Removal, che appare proprio come la "soluzione finale" per questa regione.



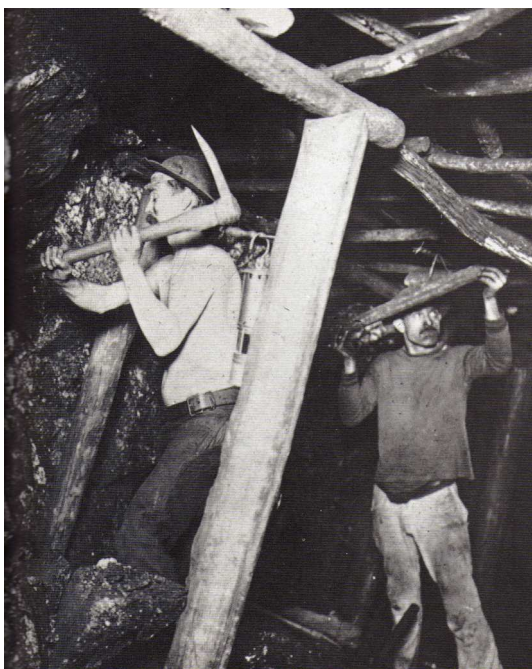
La catena dei monti Appalachi si sviluppa per circa 2000 Km da nord a sud, dallo stato del Maine a quello dell'Alabama. Il carbone sottostante questo territorio si è formato intorno a trecento milioni d'anni fa, quando il mare inondò la giungla primordiale seppellendola sotto sedimenti marini e creando strati multipli di carbone, le reliquie geologiche di cambiamenti climatici passati. Circa 70 milioni di anni dopo, quando la costa ovest dell'Europa e il nord ovest dell'Africa incominciarono a scontrarsi con la costa est del nord America si è formata la catena degli Appalachi, con cime altissime che si sono consumate nel tempo. In questa regione vi sono due tipi di carbone: quello bituminoso,

più comune, e quello antracite, più raro e pregiato. I popoli nativi di questa regione conoscevano questo secondo tipo di carbone da tempi remoti usandolo, a quanto sembra, per la produzione di un tipo di vernice e persino nella produzione di pipe. Sembra che non lo abbiano mai utilizzato come combustibile. In ogni caso pare che la maggiore concentrazione di carbone antracite del mondo si trovi in una piccola zona in Pennsylvania ed è proprio questo carbone che ha alimentato la prima fase d'industrializzazione statunitense, offrendo carbone a prezzo economico e ferro: i due elementi chiave per il primo sviluppo della produzione di massa. Anche l'esplosione del trasporto su rotaia è dipeso (dopo un breve periodo in cui i treni erano alimentati a legna) dal carbone.

La storia del popolamento del sud dei monti Appalachi è abbastanza

particolare. In questo territorio, contadini europei (per la maggior parte irlandesi, scozzesi, inglesi e tedeschi), fuggendo dalle carestie, dalle guerre, dagli sgomberi delle loro terre, e dalla povertà in Europa, s'insediarono su questi monti, ricreando comunità simili a quelle rurali del vecchio continente. Intorno al 1880 era presente la più grande concentrazione di fattorie autosufficienti, cioè non legate all'economia del mercato, degli Stati Uniti. I primi coloni si erano insediati tra que-

ste montagne in concomitanza con la dislocazione forzata dei popoli nativi, i quali furono colpiti da epidemie che compromisero la capacità di resistenza all'usurpazione delle loro terre: teniamo conto che, solamente nel sud degli Appalachi, erano presenti circa quindici gruppi etnici (come i Cherokee, i Creek, gli Shaw-nee e i Seminole). I coloni, semplificando molto questa terribile storia, spinti dalle pressioni dei grandi proprietari dell'est che incominciarono a speculare anche su grandi lotti di terra dati in concessione



dalla corona inglese anche nelle zone vicine alle montagne, parteciparono alla cacciata dei popoli indigeni, ma furono a loro volta anch'essi vittime di dinamiche socio-economiche al di fuori dal loro controllo. Costretti sempre più ad ovest, essi si spinsero verso i monti Appalachi che, pur non essendo molto alti, sono

caratterizzati da un susseguirsi di lunghe creste e valli principali, con in mezzo tante piccole vallate, che si estendono per centinaia di chilometri. In questo labirinto geografico trovarono spazio una miriade di piccole comunità con un forte senso d'autonomia e una cultura che, essendo legata alla conformazione del territorio, finiva per essere molto diversa da quella dei coloni che abitavano la costa atlantica. Tuttavia, l'incedere dell'industrializzazione e l'avanzare delle ferrovie

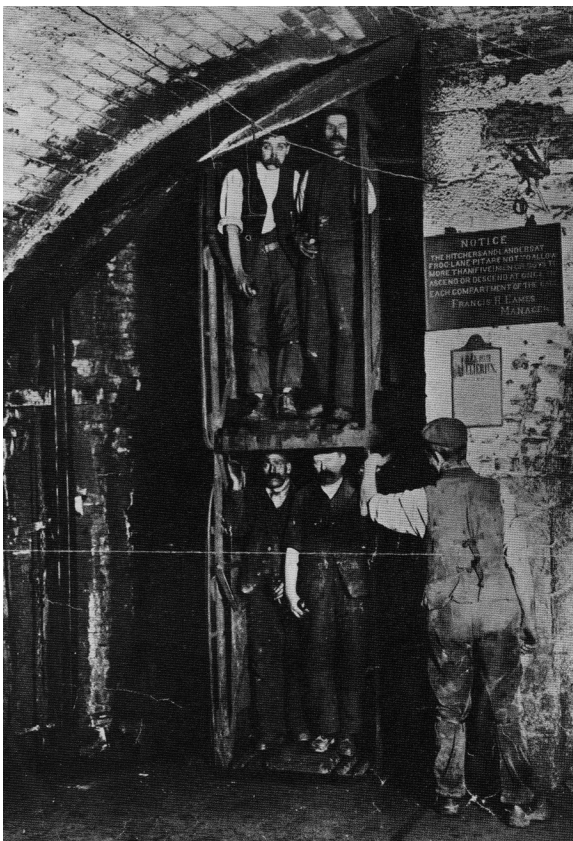
alla fine dell'ottocento erosero in pochi decenni questa cultura paragonabile, per certi versi, a quella alpina.

A partire dalla metà del diciannovesimo secolo, con il progressivo esaurimento delle foreste, il carbone cominciò ad essere sfruttato in modo più sistematico, cosa che era già successa in Gran Bretagna tre secoli prima. In questa prima fase, naturalmente, il carbone veniva estratto scavando miniere nel sottosuolo (vi era anche una piccola percentuale di carbone estraibile in superficie, estrazione che comunque avvenne senza l'ausilio di mezzi meccanici), ed il fatto che si avessero a disposizione soltanto utensili che venivano attaccati ai cavalli ed attrezzi manuali comportò, per i primi decenni, un uso massiccio di forza lavoro.

L'apertura delle principali miniere di carbone nei primi del novecento, in West Virginia, determinò una pressante richiesta di mano d'opera. Le agenzie per l'impiego, in accordo con le compagnie ferroviarie, con le industrie ed il nascente impero del carbone reclutarono una moltitudine di lavoratori sia in Europa sia nei più trafficati porti del paese. Quest'opera si incrementò ulteriormente nel 1907, in seguito al rinnovamento della "commissione di Stato per l'immigrazione", tanto da rendere il West Virginia uno degli Stati con la più alta percentuale di immigrati europei negli USA. Se fino al 1890 i lavoratori stranieri nelle miniere erano solo il 13,4%, a partire dal 1915 giunsero a superare il 50%. L'arrivo di queste genti, per lo più provenienti dal sud dell'Europa, modificò la composizione della forza lavoro industriale, in particolare nel cuore dei monti Appalachi.

P. Conley, nella sua "Storia dell'industria del carbone in West Virginia", affermò che la presenza di

italiani, nell'ambito dell'attività estrattiva, era almeno il doppio rispetto a quella di immigrati provenienti da altri paesi. Una così alta concentrazione determinò persino la presenza stabile di un funzionario pubblico del governo italiano a Fairmont per monitorare la situazione. Gli immigrati italiani erano quasi sempre nuclei familiari o individui disperatamente poveri, scappati dalla campagna del loro paese e imbarcatisi con la speranza di una vita migliore in America. Non sapendo parlare inglese, appena arrivati, essi venivano letteralmente trasci-



nati via e spediti in questi territori montani senza sapere esattamente dove fossero e che lavoro dovessero intraprendere. Le condizioni erano tali da esporre i minatori ad un rischio quotidiano di incidenti gravi se non addirittura mortali. L'episodio più grave si verificò il 6 dicembre del 1907, in seguito a due esplosioni accidentali che nelle miniere di Monongah costarono la vita



La predazione degli Appalachi non si ferma...

a più di cinquecento minatori, la maggior parte dei quali erano italiani. Tuttavia, a dispetto del primo disorientamento, gli immigrati italiani seppero far fronte al peso del loro duro lavoro inserendosi nella cultura montana del luogo e arrivando, in alcuni casi, a modificare significativamente i rapporti all'interno delle comunità, come si verificò nella cittadina di Boomer, a nord del fiume Kanawha, a circa 30 miglia a sud-est di Charleston. Per molti decenni questa città è stata in stretto rapporto con paesi minori e la già grande area urbana di Montgomery per via della condivisione dell'attività estrattiva che, a partire dal 1896, fu una delle più produttive dello Stato.

Il massiccio reclutamento di minatori italiani avvenne dopo un primo sciopero organizzato nel 1902 e animato in parte da rivendicazioni locali ed in parte dalla solidarietà con i minatori della Pennsylvania. La società "Boomer Coal and Coke company" fece di tutto per salvaguardare la sua produzione vietando qualsiasi incontro sulla sua proprietà ed impedendo



...fino al disastro del "Mountaintop Removal".

ogni possibile interferenza con le vigenti relazioni di lavoro. Nonostante ciò, si verificarono manifestazioni e improvvisi, sporadici, blocchi della produzione, ed i lavoratori americani, protagonisti di questa prima agitazione, si organizzarono successivamente in un sindacato chiamato "U.M.W.A." (United Mine Workers of America). Anche questo fatto contribuì all'assunzione di minatori italiani provenienti per lo più da Calabria, Campania e Sicilia. Soprattutto in quest'ultima regione la repressione dei fasci siciliani aveva prodotto un massiccio esodo di braccianti oltre oceano. In sostanza, le compagnie del carbone sperarono di aver a che fare con una forza lavoro più docile e controllabile rispetto a quella americana già in parte sindacalizzata. Non passò però molto tempo che queste speranze andarono in frantumi: le prime scaramucce dimostrarono come

gli immigrati italiani sapessero reagire alle quotidiane ingiustizie che lo sfruttamento delle loro fatiche comportava, facendo propri sia un notevole senso di solidarietà, sia l'uso della forza quando necessario. I contrasti più seri (tra le compagnie ed i lavoratori) si verificarono a partire dal 1907 in seguito ad una grave crisi economica che si abbatté sugli Stati Uniti: tale crisi coinvolse anche l'attività estrattiva determinando un crollo considerevole della produzione e costringendo molti minatori a sopravvivere con il salario di uno o due giorni di lavoro al mese. I delegati delle compagnie carbonifere, nel dicembre del 1908, richiesero una modifica del contratto di lavoro stipulato la primavera precedente. Essi affermarono che i contratti originali rendevano im-



I minatori in armi nella miniera di Blair.

possibile la competizione sul mercato del carbone in una situazione così critica. Ovviamente il nuovo contratto comportava una riduzione della paga considerevole (circa dell'11%) e fomentò un primo sciopero di oltre duemila minatori. In seguito si raggiunse un parziale compromesso che tuttavia lasciava aperta la questione dei contributi versati dalla busta paga dei lavoratori (proveniente da un extra sul lavoro chiamato "long ton") a sostegno del sindacato. Questa consuetudine veniva ostacolata in tutti i modi dai padroni che, per contro, erano soliti dedurre dalle buste paga ogni sorta di improbabile contributo. Teniamo conto che questi minatori vivevano in cittadine interamente di proprietà delle compagnie carbonifere: ad esse versavano l'affitto e con esse si indebitavano per le spese alimentari in negozi che, essendo gli unici nell'arco di chilometri, imponevano prezzi esorbitanti. Può sembrare incredibile come, nonostante tutto ciò, alcuni riuscissero a risparmiare qualche soldo da spedire in Italia. In seguito allo sciopero dei duemila, forti pressioni governative convinsero quasi tutti i minatori a tornare al lavoro, ma non gli italiani.



La cittadina di Blair negli anni venti.

Essi continuarono a scioperare dimostrando inoltre di essere in possesso di un incredibile numero di fucili accumulati da tempo con i quali impedirono a centinaia di altri minatori di ritornare al lavoro. Questi picchettaggi non furono che la prima grande dimostrazione di forza dal momento che, il giorno dopo, gli italiani si diressero in corteo sotto gli uffici della dirigenza, marciando dietro

una bandiera rossa con la scritta "victory or death", fermandosi a cantare e lasciando partire in aria colpi di fucile. Il sovrintendente della miniera di Boomer tentò invano di calmare i minatori ma venne cacciato a fucilate nel suo ufficio dal quale telefonò allo sceriffo che arrivò in seguito con due uomini. Uno di essi venne subito sequestrato e rilasciato dopo varie ore, poi gli scioperanti iniziarono a sparare contro gli uffici della compagnia. Lo sceriffo fece accorrere rinforzi esitando però ad intervenire perché, nel frattempo, gli italiani si erano barricati in fortificazioni di fortuna costruiti presso le loro case. Il giorno seguente, con l'arrivo di poliziotti privati e l'ausilio di una mitragliatrice, venne lanciato un assalto contro i ribelli: tredici di essi vennero arrestati e dovette intervenire il funzionario consolare italiano che propose la fine dello sciopero in cambio del rilascio dei prigionieri. Questa condizione, dopo un'estenuante trattativa, venne accettata ma gravata da 100 dollari di cauzione per il rilascio di ciascun arrestato. Nonostante ciò, pochi giorni dopo la sommossa, le compagnie fecero marcia indietro ritornando agli accordi contrattuali precedenti al 1908.

Malgrado il lavoro in miniera potesse rappresentare una svolta per gli immigrati, in quanto guadagnavano di più in un giorno in West Virginia che non in una settimana in Italia, c'è da considerare che molti di essi iniziavano a lavorare dopo essersi già indebitati per affrontare le spese del viaggio, la caparra per l'abitazione e l'acquisto degli utensili.

Un mese dopo lo sciopero del "long ton" si verificò un nuovo momento di tensione in seguito all'arrivo di un macchinario preposto all'estrazione dal forno del carbone già trattato (liberato dalle impurità). Pur non essen-

do granché istruiti, i minatori intuirono subito che questa innovazione avrebbe comportato una drastica riduzione della manodopera. Nella prima settimana del 1909, alcuni minatori armati di bottiglie, coltelli e pistole affrontarono i loro capi squadra sicuri che di lì a poco avrebbero perso il posto. Non venne risparmiata la casa del sovrintendente che venne presa a pistolettate e poi incendiata.

Tre anni dopo, nel 1912, un altro lungo e violento sciopero, protrattosi per quasi un anno, si verificò nel giacimento di Kanawa (New River), animato dalla rivendicazione di un salario pari a quello garantito in altre miniere e del miglioramento delle condizioni lavorative. In questa occasione, la polizia privata arrivò a sgomberare i minatori dalle loro case, tanto che questi furono costretti a rifugiarsi in accampamenti di fortuna. Dopo circa un anno il governatore dello Stato, per far fronte alla situazione, garantì la riduzione della giornata lavorativa a nove ore, il diritto di acquistare prodotti in negozi non appartenenti alle compagnie carbonifere, l'elezione di "controllori" del peso di carbone estratto facenti parte del sindacato e l'eliminazione delle discriminazioni contro i lavoratori iscritti al sindacato. Questo accordo non venne accettato da tutti i lavoratori, nonostante il suo rifiuto comportasse l'espulsione dallo Stato, perché non affrontava due questioni estremamente importanti: l'abolizione del servizio di sorveglianza in miniera e il diritto di organizzarsi in sindacato.

Dopo questo episodio, trascorsero sei anni di relativa calma. Gli USA parteciparono alla prima guerra mondiale, si verificò una crescita esponenziale in tutti i settori dell'industria che portò con sé un aumento generale dei salari e una relativa, fragile pacificazione. Nel 1921, la battaglia di Blair Mountain ri-

portò prepotentemente l'attenzione di tutto il paese sulla questione dello sfruttamento dei minatori tra le montagne degli Appalachi. Fu questa una delle più aspre ed estese sollevazioni armate della storia degli Stati Uniti. Per più di una settimana, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, circa quindicimila minatori affrontarono truppe federali per difendere il diritto di sindacalizzazione delle miniere in West Virginia. Tale processo, in quegli anni, aveva già preso piede quasi ovunque anche in seguito ad un forte boom demografico e all'inarrestabile avanzata delle linee ferroviarie che determinò lo sfruttamento di una mole di forza lavoro senza precedenti in tutto il paese. Nonostante la tensione fosse già cresciuta da mesi a causa di irrisolte questioni inerenti alle condizioni lavorative e ai contratti di lavoro, la scintilla che accese questa rivolta fu, paradossalmente, l'assassinio impunito del capo della polizia di Matewan, Sid Hatfield. Egli venne ucciso da agenti della polizia privata di "Baldwin-Felds" per essere un aperto sostenitore del sindacato U.M.W.A. e per aver difeso in ogni

occasione i diritti dei minatori. Il 20 di agosto, dopo aver aspettato quattro giorni, un folla di tredicimila minatori si mosse verso gli uffici della dirigenza delle compagnie carbonifere a Logan County, in quel momento già presidiate in forze da polizia e polizia privata. I primi scontri si verificarono la mattina del 25 agosto, mentre il grosso dei rivoltosi era ancora lontano diverse miglia dagli uffici che si erano prefissati di raggiungere.

Nonostante si trattasse di qualche banale schermaglia, il presidente dello Stato minacciò immediatamente di inviare truppe federali. La voce circolò rapidissima tra i minatori convincendone molti a fare marcia indietro. Tuttavia, gli uomini dello sceriffo Chafin (risaputamente colluso con gli interessi delle compagnie) fecero deliberatamente fuoco sulla folla colpendo anche donne e bambini. Ciò, naturalmente, provocò un'esplosione di rabbia tra i minatori che, poco dopo, dirottando alcuni treni di linea, ritornarono verso Logan County.

Quattro giorni dopo, il 29 di agosto, la battaglia era al suo apice. La polizia, nonostan-



Gli insorti di Blair Mountain consegnano le armi.

te fosse meglio armata ed equipaggiata non riusciva ad aver ragione dei rivoltosi e arrivò ad affittare aerei privati al fine di sganciare rudimentali bombe sui rivoltosi: essendo queste difettose non provocarono, sembra, alcun danno e gli scontri a fuoco continuarono per oltre una settimana. Il 2 settembre arrivarono in forza le truppe federali, mentre l'aviazione militare intervenne sganciando, oltre ai lacrimogeni, veri e propri ordigni. La brutalità di quest'intervento e la consapevolezza di un imminente, inevitabile massacro incombevano sulla comunità dei minatori in lotta, convincendoli ad abbandonare il campo e a rientrare presso le loro case. In quest'occasione, fatto unico nella storia degli Stati Uniti, il governo ordinò l'intervento

dell'aeronautica militare contro civili americani. Nonostante la resa, la battaglia di "Blair Mountain" terminò con il pesante bilancio di oltre trenta morti su entrambi i fronti, centinaia di feriti (molti gravi) e 985 arresti con l'accusa di omicidio, cospirazione e tradimento contro lo Stato del West Virginia. Molti minatori vennero condannati con pene altissime e, al tempo stesso, il sindacato fu abbandonato da moltissimi iscritti, tanto da passare da 50.000 sostenitori a meno di 10.000. In ogni caso, quella che in un primo tempo poteva venire equivocata come una schiacciante vittoria delle compagnie carbonifere, negli anni seguenti (in particolare tra la fine degli anni venti e i primi dei trenta) si ritorse loro contro, costringendo l'arroganza della loro gestione del lavoro a fare i conti con la combattività dei lavoratori. Questa si riversò anche in altri ambiti lavorativi culminando, in seguito al New Deal del 1933, con un cambiamento significativo delle



L'insurrezione di Blair Mountain, patrimonio di chi lotta contro lo sfruttamento.

condizioni di lavoro nelle fabbriche e nelle miniere di molti Stati. Tutto ciò, sebbene sia stato possibile anche grazie alla rinnovata forza dei sindacati, è innegabilmente il frutto di una dimostrazione di forza così ampia e compatta come quella che sfociò nella battaglia di "Blair Mountain".

Tutta questa vicenda dimostrò come, a dispetto dell'analisi dei giornalisti e di alcuni antropologi del tempo che disegnarono gli immigrati italiani come soggetti "pre-moderni", sradicati ed inermi, i minatori seppero fronteggiare la condizione di disperata indigenza e povertà in cui versavano esponendosi senza risparmi e dimostrando, in modo inequivocabile, il senso della parola solidarietà.

Le lotte di questi lavoratori, nei primi decenni del novecento, furono la prima fase di una lunga

opposizione al potere del “Re Carbone”, nonché un capitolo molto importante nella storia degli Stati Uniti. In esso furono coinvolti, in prima linea, molti immigrati italiani provenienti da esperienze anarchiche e comuniste già da tempo radicate in ampi strati della popolazione nei paesi di origine. Costoro fecero parte di un grande fermento sociale che avrebbe potuto determinare cambiamenti radicali negli Stati Uniti, ma su cui si abbatté una feroce repressione che colpì indiscriminatamente sia gli immigrati, sia i movimenti politici radicali: a cavallo tra i primi due decenni del secolo, migliaia di stranieri furono imprigionati o espulsi se non addirittura giustiziati in nome della “ragion di stato” come nel caso di Sacco e Vanzetti.

La questione del carbone confluisce, in seguito, in un ambito per lo più legato al riformismo radicale. Tuttavia, la crescente devastazione degli Appalachi dovuta alla presenza di miniere a cielo aperto, nel corso dei decenni successivi, condusse ad una nuova fase di lotta contro il “Re Carbone” i cui protagonisti furono i contadini e gli abitanti delle zone coinvolte dallo sfruttamento del minerale.

L’approfondimento di questa fase storica risalente principalmente agli anni sessanta e settanta e dell’opposizione che attualmente continua a infuocare queste montagne sarà affrontato nella seconda parte di questo articolo, nell’uscita estiva di Nunatak.

NOTA BIBLIOGRAFICA:

- Fred A. Barkey, *“Stepping into the Southern West Virginia Mine Wars”*, P.H.D. Ed.
- A.A. V.V., *“Mountain Justice Summer”*, Southern Appalachia, 2005, First Ed.
- Barbara Freeser, *“Coal, a human History”*, Penguin Book Ed.

Le foto a pagg. 19, 20, 21 sono tratte da: *“Getty Images 1900”*, a cura di N. Yapp, Gribaudo/La Stampa, 2008; quelle nelle pagine successive sono tratte da Internet.



QUANDO I SENTIERI S'INCROCIANO

ARVAGU

TRE EPISODI CHE CI RACCONTANO CHE LA MONTAGNA NON È SOLO FATICA, DURO IMPEGNO A VIVERE LONTANI DALLE COMODITÀ DELLA SOCIETÀ CONSUMISTA, MA È ANCHE IL TERRENO DELL'AVVENTURA, DELLA SFIDA AD UN'ESISTENZA BASATA SULLE PICCOLE SICUREZZE QUOTIDIANE - LA CASA, UNA FAMIGLIA, IL LAVORO - E CHE SUI SUOI SENTIERI PUÒ CAPITARE INASPETTATAMENTE DI RITROVARE LA GENEROSITÀ E L'ALTRUISMO DISINTERESSATO A CUI SPESSO CI TROVIAMO DISABITUATI IN UN MONDO DOMINATO DALLA DIFFIDENZA E DALLE PREVARICAZIONI.

Da questo lato della frontiera abbondano i pascoli e le malghe, il versante che sto percorrendo sale dolcemente verso le cime che fanno da spartiacque tra questi territori di montagna. Su questa latitudine, la catena montuosa delle Alpi si estende in ampie vallate, offrendo a speculatori di ogni sorta magnifici pezzi di Natura da trasformare in denaro contante. Da questo lato della frontiera mi sento più sicuro, anche se ormai gli accordi europei tra le polizie prevedono l'arresto e l'extradizione immediata di ogni ricercato. Quando si è *uccel di bosco* è inutile avere fretta, il tragitto che un cittadino con i documenti in regola percorre in tre ore, utilizzando i passaggi obbligati e controllati, può durare per il clandestino anche dei giorni. Ho tanto tempo a disposizione e nessuna premura di finire dietro le sbarre.

Lontano dai compagni e dagli affetti, ma libero, aspiro l'ossigeno rarefatto di queste altitudini, ammiro i colori dei prati in fiore. La primavera inoltrata e l'esposizione soleggiata hanno asciugato gli ultimi lembi di neve, oltre il colle si intravedono nuvole grigie, senza per questo sembrare minacciose. Sono partito presto, non appena l'alba ha lasciato spazio a questa

luce che puoi trovare soltanto in montagna, e ho camminato spedito e senza soste, ed il passo è lì sopra, a una mezz'ora di cammino. Eccomi, sono sul confine, non ci sono doganieri o sbirri, soltanto orme degli ungulati che frequentano questi luoghi.

È il momento di mangiare qualcosa, e in fretta, il paesaggio dall'altro lato è oscurato da una nebbia fitta che non lascia intravedere nulla se non una spessa coltre di neve, che non avevo previsto. Non ho previsto neppure un bastone, ma intraprendo deciso la discesa verso valle. Di tornare indietro non ci penso, anche se comincio ad imprecare contro gli scarponcini da fighetto che in-

dosso, belli da vedere, ma che su questo ghiaccio valgono quanto uno sci da discesa. Proseguendo a zig-zag cerco di evitare i pendii più ardui: la nebbia è diventata ancora più fitta, del sentiero, perso sotto la neve, nessuna traccia. Solo nella nebbia, invisibile, penso ai compagni con cui avevo percorso questo stesso versante in una domenica assolata, tanti anni fa. Non ho paura, sono a casa, contento di essere tornato per sfidare questo senso di isolamento che in certi momenti pesa come il portone di un carcere.

Sono costretto a pestare più volte la neve per incidervi un solco su cui camminare: di questo passo mi ci vorrà tutta la giornata per scendere a valle, se invece scivolo su questa lastra di ghiaccio basteranno una manciata di secondi. Mi ritroverebbero sfracellato su qualche roccia con gli scarponcini da cretino ancora ai piedi.

Di miraggi non ne ho mai avuti, ma il gigante che intravedo a pochi metri da me non può che essere lo Yeti. Dietro alla figura spettrale

si sentono però delle voci e parlano italiano. Tre alpinisti in cordata, sorpresi, equipaggiati di piccozze, ramponi e tutto quel che ci vuole in queste situazioni, osservano il mio abbigliamento. "Ma come hai fatto ad arrivare in cima?" "Arrivo dall'altro lato, e non c'era ne-



ve", mi tocca inventare una storia complicata per giustificare la mia presenza in quelle condizioni.

Penso quasi di chiedere se posso unirmi alla cordata, ma poi noto le profonde tracce che questi hanno lasciato e mi informo sulla distanza dal rifugio. Poche parole, e senza indugio mi lasciano un bastoncino da sci che si rivela molto utile per continuare la mia avventura. Rincuorato dal fortunato incontro proseguo senza più alcun timore la ripida discesa. Finalmente il pendio diventa più lieve, così come lo strato di neve, la nebbia si è diradata e riesco ad intravedere il rifugio. Nello stanzino della parte invernale lascio il bastoncino con un biglietto di ringraziamento per il fraterno gesto che, oltre a salvarmi la pelle, mi riempie il cuore di gioia.

Oggi la montagna mi ha mostrato i suoi diversi aspetti, dalla calma dei pascoli in fiore al ghiaccio dei suoi fianchi meno esposti, dalla protezione che i suoi luoghi inaccessibili offrono alla pericolosità di un terreno

aspro e rude. Eppure, in questi luoghi irti e pieni di insidie, ho incontrato degli amanti della montagna che mi hanno soccorso senza bisogno di chiedere, che mi hanno fatto sentire la solidarietà che su queste vette diventa spontanea.

Le montagne hanno accompagnato la mia erranza, in fuga dalla società che vuole mettermi sotto chiave. Dopo un'oretta di cammino sono in paese, nel primo bar bevo un Genepy, brindo ai compagni che non hanno la mia stessa fortuna. Alla faccia di giudici, sbirri e di tutti quelli che mi vogliono male.

La nostra conoscenza dei luoghi era sommaria. Avevamo provato qualche passo un po' più ad est, dove i Pirenei scendono ormai quasi colline verso il mare, e questa volta avevamo deciso di esplorare un tratto di frontiera che si snodava tra cime e colli di maggiore altitudine, ben riparato da foreste e relativamente distante dai valichi carrozzabili più frequentati ed ovviamente più controllati. Il nostro viaggio, come al solito, era iniziato

con un avvicinamento "a tappe" alla zona frontaliere, tra stazioni secondarie e vari cambi di mezzo di trasporto, ed uno studio delle carte geografiche alla ricerca di località, possi-



bili sentieri e percorsi. Ci ritrovammo così, a metà pomeriggio di un'assolata giornata primaverile, alla periferia di una cittadina che avevamo ipotizzato potesse servire da partenza per la nostra camminata, ma il posto non si rivelò adatto alle nostre esigenze: troppo pattugliamento per le strade, e troppi chilometri da percorrere a piedi su strada asfaltata, con il rischio di incappare in qualche controllo, per poter raggiungere le zone

boschive. Avevamo messo in conto l'eventualità che la cittadina in questione potesse non rivelarsi la giusta partenza, quindi facemmo in modo di arrivarci con la possibilità, dopo una sommaria esplorazione, di trovare ancora mezzi per tornare sui nostri passi o proseguire verso un'altra destinazione. Così riuscimmo a prendere l'ultimo bus per un paesino ai limiti della foresta: lontano dai centri urbani è più facile trovare un riparo di fortuna

discreto e tranquillo dove passare la notte.

Scendevo sul ciottolato che porta alla piazzetta del paese, dopo la mia giornata da aiutante nella bottega del falegname, anco-

ra due compere all'alimentari e mi sarei ritirato a casa. A dire il vero non è che ho proprio una casa mia, visto che ho a disposizione una stanza in una sorta di comunità alloggio di proprietà di un ente assistenziale a cui sono approdato qualche anno fa, prima come ospite ed in seguito come gestore, dopo una vita sulle strade di mezzo mondo ed un bel po' di problemi tra leggi e droghe.

Sono di passaggio qui, del resto un giorno avrò

messo qualche soldo da parte per potermi insediare su qualche montagna lontana da questi Pirenei che i cambi climatici stanno lasciando senza più sorgenti, però in questi anni ho stretto qualche buon rapporto con alcuni abitanti del villaggio, e appena ho un attimo libero mi sperdo tra i monti in lunghe camminate... ormai conosco bene questi posti, fin oltre la frontiera, fin giù dove inizia la piana che porta alla metropoli, e ho avuto modo di fare amicizia con qualcuno tra i pochi che si ostinano ad abitare, o hanno ripopolato venuti da chissà dove, le case con i muri a secco sparse sui fianchi di queste montagne che i pini hanno riconquistato sulle tracce dell'abbandono delle genti che vi vivevano.

Mi venne incontro una coppia con degli zaini piuttosto voluminosi, e dopo un cenno di saluto mi chiesero se in paese vi fosse una pensione economica o un ostello dove pernottare. Stranieri, e non mi sembravano le facce dei soliti turisti danarosi che si spingono fin quasi sui loro fuoristrada: indicai loro l'unico alberghetto del paese e li lasciai per andare a fare le mie spese.

Al mio ritorno, accelerando il passo perché cominciava a piovere, ritrovai la coppia che si preparava ad affrontare la pioggia con teli impermeabili e mi fermai a chiedere se avessero trovato alloggio. Mi dissero che l'albergo era troppo caro e che avrebbero cercato una tettoia per ripararsi fino all'indomani, quando avrebbero affrontato la salita verso una cima distante qualche ora di cammino dal paese.

Quasi non ci potevamo credere quando lo sconosciuto dall'aria malinconica ci propose di passare la notte da lui, purtroppo non siamo quasi più abituati alla generosità ed alla semplicità di un gesto di ospitalità che dovrebbe invece venire naturale di fronte alle intemperie, e con un po' di diffidenza, dopo

aver comprato cibo e vino per la cena, lo seguimmo verso una casa malridotta al limitare del villaggio.

Ci trovammo in una sorta di "ultima spiaggia" per un'accozzaglia di umanità ai margini della società del benessere: un piccolo gruppo di malati terminali, alcolisti e tossicomani sulla cui "redenzione" era lecito più di un dubbio dividevano per soggiorni di breve durata gli angusti spazi della casa, in un pellegrinaggio da una struttura assistenziale all'altra grazie al quale riuscivano a trovare di che sopravvivere in attesa di qualche lavoro stagionale o di una sistemazione più stabile. Passammo una serata piacevole, scaldata dal vino e dalla compagnia, e ci districammo bene, senza dar troppe indicazioni sulle nostre identità e sui motivi che ci avevano spinto fin lassù, tra le conversazioni con i nostri commensali.

I miei ospiti mi piacevano, si parlava di cose interessanti come da tempo non mi capitava tra i disperati che passavano dalla comunità, e per tutta la serata feci in modo che le discussioni non degenerassero sotto gli effetti dell'inusuale abbondanza di vino e che i "residenti" della casa non si allargassero troppo nei confronti dei nuovi arrivati. Poi, dagli zaini sempre vicini alle loro seggiole, spuntarono le mappe dei sentieri della zona e i miei ospiti mi chiesero alcune indicazioni per raggiungere la cima a cui erano diretti: da come leggevano le carte mi resi conto che erano persone abituate a muoversi in montagna nonostante non avessero facce e atteggiamenti da alpinisti. La zona verso cui erano diretti la conoscevo bene, e sul sentiero verso la cima si incrociava un alpeggio semidiroccato che un pastore con cui avevo fatto conoscenza stava rimettendo in sesto. Decisi che fare la camminata in compagnia sarebbe stato un buon motivo per andare a salu-

tare il mio amico pastore, così mi proposi di accompagnare i miei ospiti l'indomani. Lasciai la mia stanza ai nuovi arrivati, raccomandandomi che chiudessero la porta a chiave per sicurezza, e mi trasferii nella camerata con gli altri "residenti".

All'alba, prima che il paese si rianimasse, ci portammo sui ciottolati che si spingevano ai margini della foresta. Il cielo non prometteva pioggia, anche se una leggera foschia ancora non ci permetteva di prevedere il tempo che avremo incontrato durante la giornata: in ogni caso avremmo camminato quasi sempre immersi nel bosco, per cui l'eventualità del sole forte non ci preoccupava particolarmente.

Sfiorando i muri a secco che separavano gli orti dalle ultime case del paese, imboccammo un sentiero di terra che tirava su deciso, tagliando in diagonale il fianco della montagna: finalmente eravamo avvolti dal bosco mentre, ancora freschi per la temperatura mattutina ed il



poco cammino percorso, i nostri zaini non sembravano poi pesanti quanto effettivamente fossero nel seguire l'andatura sostenuta della nostra inaspettata guida che, assorta nei suoi pensieri, ci precedeva di una decina di metri col suo zainetto leggero a tracolla.

Le ore di cammino si susseguirono senza sorprese, con qualche pausa per passarci le borracce e mangiare un po' di pane e cioccolato. Di tanto in tanto affiancavamo la nostra guida ed interessanti chiacchierate sui paesi che aveva visitato, sulla bellezza delle montagne, e sul condiviso sentimento di ostilità nei confronti dei disastri prodotti dalla società moderna, ci facevano sembrare meno faticosa, e per noi pericolosa, la salita.

Nel primo pomeriggio superammo le ultime macchie boschive e raggiungemmo il crinale brullo e assolato su cui la geografia degli Stati ha tracciato una di quelle linee immaginarie che dividono le genti e vincolano i loro spostamenti. Mi fermai ad un bivio e spiegai ai miei accompagnatori che

a destra si sarebbe raggiunta, passando dall'alpeggio del mio amico pastore, la cima che mi avevano detto essere la loro destinazione mentre a sinistra la traccia di sentiero appena visibile conduceva ad uno sterrato che portava fino a valle, oltre il confine.

Si guardarono, ci guardammo negli occhi e ci abbracciammo. I nostri sentieri si dividevano, la loro strada portava giù, come immaginavo.

Ci voltammo un'ultima volta verso il nostro amico mentre raggiungeva un ragazzo che arrembiava con alcuni cavalli sul limitare del bosco. Poi scendemmo rapidi, fino a sera, seguendo un'agevole strada sterrata con la sola precauzione di inoltrarci nella boscaglia quando sentivamo avvicinarsi qualche mezzo a motore, e prima di raggiungere l'asfalto, ed un passaggio in autostop che ci avrebbe portato fino ad una deserta stazioncina ferroviaria, ci fermammo ad una fonte per rinfrescarci e "sistemarci" come due innocui gitanti dopo una leggera passeggiata domenicale. Pensammo alle casualità che ci avevano portato ad incontrare un uomo generoso che ci aveva ospitato e guidato attraverso quelle montagne lontane migliaia di chilometri dal suo paese natale. Orgogliosi di trovarci a ripercorrere i sentieri calcati a suo tempo da Sabaté, Goliardo, Facerias e gli altri guerriglieri anarchici contro la dittatura franchista, calammo a valle leggeri come se i nostri zaini fossero vuoti e non avessimo alle spalle tanto cammino e tante ansie.

Diario di bordo intorno al finire del millennio, l'anno prima del colpo di stato del generale Musharraf, sulla Karakorum Highway, Pakistan...

... Abbiamo guadagnato la vetta, sotto lo sguardo attento dei mille occhi che al passaggio si sporgono dalle finestre dei rari villaggi al limitare del sentiero. Alienati in perlustrazione transumante, camuffati da bislacchi pastori afgani. Nei casi più estremi avevamo imparato a padroneggiare il simulacro più ambito, la plastica, nelle sue diverse forme. Fosse bottiglia o penna bic, alla scuola delle montagne rappresentava lo status symbol del potere occidentale, in tutto paragonabile ai nostri nano-computer. Cadevano ammirati ai nostri piedi, abbagliati dalla potenza del consumo.

Ma quel giorno la dannata bottiglia di acqua Nestlé non sarebbe bastata. E vani sarebbero stati pure il nostro gesticolare ed il sorridere con fare ammiccante. Non parlando alcun idioma comune, il problema si sarebbe posto in tutta la sua imponenza: "che ci fanno questi intrusi sulle nostre montagne?" Era una questione con cui anche noi



avremmo dovuti fare i conti ben presto. Mentre il sentiero costeggia un piccolo villaggio di pastori - case in terra senza finestre - si avvicina un gruppo abbastanza consistente di bambini, *one pen one pen* schiamazzano. Ci circondano, e dopo poco arrivano pure le donne del villaggio. Si siedono. Proviamo a scambiare due sguardi, due parole... ma non c'è modo di discutere e una di loro decide che non siamo i benvenuti. Evidentemente irritata e stufa della nostra presenza, ci tira una pietra che cade ai nostri piedi. Un'altra segue il suo esempio, ma senza la necessaria determinazione e le due (di 6-7 quant'erano) smettono quando prendiamo di gran carriera la via della fuga.

Ci lasciamo alle spalle il villaggio senza mai voltarci e un po' trafelati ci avventuriamo lungo una pietraia calda ed assolata, intorno ai 2500 metri. Ogni tanto incontriamo zone di fitta vegetazione, dove passano i canali artificiali che partono dal lago, la nostra meta. Lì ci fermiamo a riposare e bere, e l'ombra ci ristora dalla pesante insolazione. Il cammino prosegue, in mezzo alle montagne brulle, ed arriviamo non troppo baldanzosi nel pomeriggio alla meta, il lago. Il sole del giorno sta lasciando spazio a rapidi nuvoloni grigi.



Dall'altra parte del lago, un altro di quei minacciosi villaggi in terra senza finestre, senza luci, abitato - esce del fumo da una stamberg. Non abbiamo la benché minima intenzione di avvicinarci.

Mangiamo qualche albicocca secca, mandorle, riso e il tipico tonno da trekker metropolitano. Montiamo la tenda: arriva dagli anni '80... ed è poco rattoppata, ancora piena di buchi. Inizia a piovere. Maledetti pakkisti! In tenda, a lume di candela, cerchiamo di tappare le falle raccogliendo l'acqua nelle scatolette di latta, ma sono troppo piccole, e dobbiamo svuotarle fin troppo spesso.

Fortunatamente il temporale cessa, con la rapidità con cui era arrivato. Il rischio allagamento è scongiurato, ma **A/1** comincia a sentirsi male. Attacchi di nausea, vomito. Mal di montagna? Mal d'aria? Eppure era progettato per la quota... nulla da fare, e dopo un po' pure a **D-003** cominciano a frullare le valvole...

Sudori freddi e braccati dalla nausea, ormai hanno vomitato l'anima sulla riva del dannato lago. Batte il vento, all'impazzata proviamo a fischiare al villaggio. Chissà se ci hanno sentito. L'idea di andarci, al villaggio, pare improbabile. E i sacchi a pelo sono troppo leggeri per la notte. Ce ne vogliono almeno due a testa. Cerchiamo di mantenere la calma, ma non troviamo soluzioni.

Nell'estremo momento del bisogno, invochiamo l'assemblea straordinaria. Ci sediamo in cerchio, intorno alle scatolette di tonno ben disposte e alla candela.

Come avremmo passato la notte? Le scatolette non danno segnali. Ancora una volta, traditi dalle stupide ritualità terrestri, cerchiamo una via d'uscita. Non c'è molto da fare... stare ad

aspettare, oppure... In due, non contaminati, scenderemo giù a valle a cercare soccorsi. Fa troppo freddo per passare la notte in quattro con un sacco a testa.

È una decisione sofferta ma improvvisa, e li lasciamo lì, nel delirio febbrile, avvolti nei sacchi a pelo in tenda, al crepuscolo. Un ultimo saluto, R/esistere! E ci lanciamo giù dalla montagna.

Per un'impresa folle non occorre pensare troppo, e tra mezz'oretta sarà buio.

Camminiamo, a passo lesto, lungo il sentiero, in discesa, in mezzo ai boschi. La stanchezza del viaggio ci è passata - dobbiamo raccogliere le forze per la discesa - quando vediamo una sagoma più avanti. Pensiamo di chiedere aiuto... ma come? Raggiungiamo il figuro, lo salutiamo, ma dalla sua bocca non escono parole. È ammutolito, al bordo della strada, e ci guarda passare in silenzio muovendo la testa. Guercio, strabuzzando l'altro occhio gli si disegna in faccia un temibile ghigno. Decidiamo in fretta di non chiedergli nulla, e dopo che siamo passati, ricomincia a camminare alle nostre spalle. Scambio rapido di occhiate con **Sp/k** per condividere un'allerta, imbracciare più saldamente il manico ricurvo del bastone preso prima nel bosco. Venderemo cara la pelle, e proseguiamo così, con il guercio alle calcagna, per circa una decina di minuti.

È una camminata molto silenziosa, a pensare a trappole, imboscate ed insidie. Giunti quasi al limitare del bosco, di lì a poco scorriamo un secondo gruppo di case più avanti lungo una deviazione dal sentiero. E a bella posta, al bivio, stanno in tre, in silenzio. Mi sono sempre chiesto che cosa mai pensino, nei posti più incredibili, in silenzio, questi gruppetti di uomini.

In quel momento scorro nella mente i mille modi di fracassare il bastone sulla testa dei

maledetti nativi delle montagne, per salvare la pelle. Ma è meglio non pensare troppo, mi ripeto, e continuiamo a camminare.

Ecco che, non appena li vede, il guercio si mette a correre - era forse pure un po' zoppo - ci supera, noi ci facciamo da parte, e raggiunge in fretta gli altri tre. Saranno a trenta metri da noi. Si parlano, gesticolano, ci indicano, e i quattro si girano qualche volta a guardarci. Noi proviamo a far finta di niente ma stiamo arrivando al dunque. Richiamo alla mente le poche frasi mandate a memoria. Nel giro di pochi secondi siamo da loro.

"*Salaam 'u alei-cummi!*" (*U aleicum i' assalaam?* Bzz bzz bzz, confabulano tra loro), "no, non parliamo *hurdy*, siamo ospiti ... *Hum se itali ahehe*, hmm... *Rama lake giana he...* e i nostri cumpari so 'lassu' a vomitare e andiamo a chiedere aiuto ad *Astore* dai nostri fraterni amici". Il miscuglio di italiano, inglese e *hurdy* sortisce il suo effetto alchemico e uno dei tre abbozza un sorriso. Il guercio si mantiene silenzioso.

I quattro si consultano. Ci indicano che la strada per *Astore* non è quella principale, ma la deviazione che passa lungo il villaggio.

"Ma noi facemmo quell'altra, all'andata, quella grossa... preferiremmo fare questa."

I quattro insistono: "Noo, è più lunga. La strada per *Astore* è questa qua, è piccolina, ma è una scorciatoia."

Mi volto verso **Sp/k**. Abbozzo il tipico sorriso a denti stretti. Non abbiamo altra scelta... seguiamoli.

Senza troppi indugi, li seguiamo. Nella penombra si intravedono le case. Senza porte, e senza finestre, lungo il sentiero, saranno cinque case in tutto... il cuore in gola, avanziamo e quando gli uomini si fermano di fronte ad una casa, ci indicano la direzione per *Astore*, salutandoci col cenno della mano... tiriamo un sospiro di sollievo, e il peggio della

nostra poco fantasiosa immaginazione è svanito. Manca una mezz'oretta ad Astore.

Arriviamo che sono le 8 e 30, ci abbiamo messo due ore e mezza dal lago. Andiamo al ristorante/albergo. Non se ne parla assolutamente di tornare la notte sui monti! Tutti quelli che hanno le jeep si rifiutano di andarci col buio. È pericoloso! Se ne riparla domani mattina. Proviamo a insistere, ma è un nulla di fatto.

E così al mattino dopo siamo tornati su al lago, dando un passaggio ad uno degli ope-

rai che scavano le canalizzazioni, partito con molta calma a piedi per arrivare su in vetta al lavoro, con la pala in spalla. Verso le undici siamo lì e, arrivati sul posto, incontriamo **A/t** e **D-003** ancora vivi. Hanno passato la nottata più allucinante della loro vita, uscendo talvolta dalla tenda perché sentivano rumori vicino: qualcuno in visita? Sarà stato qualche moccioso...

Non ce lo siamo fatti ripetere due volte. Avevano già fatto i bagagli e volevano schiodare il più in fretta possibile...

Le foto che accompagnano i racconti sono tratte da Internet.



LA DONNA SULLE ALPI

TAVO BURAT

Mi sembra importante esaminare il contesto in cui si inserisce la donna sulle Alpi. Si può parlare di società alpina fino a 40-50 anni fa, prima che questa fosse sconvolta dalla totale colonizzazione metropolitana, disarticolata nella sua economia ed espropriata di quella che era la sua cultura originaria e anche della possibilità, della capacità di interagire con le culture esterne.

Questa compagine sociale era composta da popolazioni per lo più indipendenti dai poteri signorili ed organizzate in forme arcaiche di collettivismo primitivo: era praticamente una società tribale, si contrapponeva a quella del diritto romano, sistema giurisdizionale che si basava sul diritto della proprietà, sul senso del padrone e della gerarchia. La società alpina era egualitaria, strutturata in senso orizzontale, non certamente verticale: una comunità di contadini, pastori, artigiani, tessitori, guaritori, con regole molto diverse da quelle imposte nelle città.

Il concetto stesso di padrone e padrona nasce soltanto con l'arrivo dei romani, re e regine compaiono con i longobardi, e dopo il mille arrivano anche il Diavolo e il Padreterno. Prima c'era una civiltà agnostica, completamente diversa, anche da un punto di vista religioso, da quella, gerarchizzata, che si forma in seguito alla conquista cattolica e feudale.

Nei piccoli paesi di montagna i rapporti sociali erano molto intensi per la stretta pratica di una vita comunitaria nella quale la sfera del privato era assai limitata. Uno per tutti, tutti per uno: la pratica della proprietà collettiva portò intere comunità a simpatizzare, a sostenere le eresie che predicavano la comunanza dei beni. Questi movimenti ereticali venivano a propor-

re una giustificazione dottrinale alla pratica del possesso collettivo. Fornivano le basi ideologiche a quanto veniva praticato già da tempo immemorabile, e che ora era messo in dubbio dal potere temporale in espansione del Vescovo e del Comune.

Coesistevano due elementi contraddittori. Da una parte una resistenza al cristianesimo inteso come religione gerarchizzata nella gestione del potere. Nelle vallate alpine, l'evangelizzazione non era compiuta nel XVI- XVII secolo e c'erano ancora delle grosse resistenze culturali nei confronti della conquista religiosa. Non per niente i santuari, non per niente la fortissima azione a tappeto portata avanti dai parroci per obbligare i ragazzi a frequentare una scuola strumentalizzata e finalizzata unicamente al catechismo.

Però, se da una parte possiamo trovare questa opposizione alla conquista religiosa, dall'al-



tra nasceva una grande sensibilità nei confronti del messaggio evangelico puro, privato di ogni sovrastruttura, portatore di una liberazione da ogni tipo di padrone e foriero dell'affermazione di una società di fratelli, di liberi e di eguali.

Idee come queste incontravano la stessa preparazione culturale, la stessa situazione sociale della gente di montagna che si era strutturata e organizzata in questo modo già da millenni. Per questo motivo i movimenti ereticali hanno trovato sempre notevole ospitalità e comprensione sulle Alpi. Pensiamo alle Alpi occidentali francesi, alle infiltrazioni catare nella Lombardia, in particolare in Val Camonica, ai valdesi delle Alpi occidentali e ai loro omologhi che erano i cosiddetti poveri lombardi, agli apostolici e ai dulciniani, e poi, passando al periodo della Riforma, quindi al XVI secolo, pensiamo agli anabattisti, Gaismayr e alla rivolta dei contadini tirolesi e trentini, e al suo omologo, ma rigorosamente pacifista, Jacopo Hutter

della Val Pusteria. Nel secolo XVII in Val Camonica esistevano i cosiddetti “pelagini” che erano dei prequetisti, ufficialmente cattolici, in realtà radicalmente diversi: il fatto stesso di poter pregare fuori dalle chiese era un vecchio insegnamento eretico che derivava dalle Alpi francesi del XII secolo. Infatti il poter parlare a Dio fuori dagli edifici sacri, in silenzio, nella quiete, era una contestazione palese nei confronti di tutta l’organizzazione clericale.

In questa società alpina, già “eretica” rispetto alla cultura e alla religione dominante, la donna, pur non partecipando al potere, non è stata mai considerata inferiore all’uomo perché produceva e lavorava, e aveva diritto alla spartizione dei prodotti. Per esempio, in una delle alte valli biellesi, la valle del Cervo, quelle che noi chiamiamo le *sionere*, cioè le fienatrici, che tagliavano il fieno selvatico, il *sion* (le ultime sono morte una decina di anni fa), vivevano parassite, possiamo dire, di due vacche. Tutta la loro vita ruotava intorno a due sole mucche, nutrendosi quasi esclusivamente di siero e di ricotta, perché col latte intero si facevano i latticini che venivano venduti e quindi erano solo gli scarti della lavorazione del formaggio che si potevano consumare. Qualche volta c’era un po’ di carne, quando si ammazzava una bestia perché o si era ammalata, o era ammalato qualcuno in casa.

Queste donne vivevano quasi da sole in quanto gli uomini, per le tragedie delle guerre che hanno infestato il Piemonte (dal 1600 in poi, una guerra ogni vent’anni in media), dovevano partire appena diventavano maturi per fare il soldato, e spesso a vent’anni venivano falciati. La valle del Cervo è la valle di Pietro Micca, alla cui vedova venne assegnata per pensione, combinazione, una micca, cioè una pagnotta, al giorno, dopo che perse il

marito nell’assedio di Torino del 1706. A differenza delle altre valli biellesi, in cui esisteva un’attività mineraria, e gli uomini diventavano tagliapietre, selciatori e costruttori, nella valle del Cervo non c’erano cave di pietra, e i maschi potevano restare per anni interi all’estero, fuori valle, “per quelle france”, come dicevano loro. Francia era la Savoia, la Svizzera, la Vallonia nel Belgio: dovunque esistessero paesi di lingua francese, era una Francia... e mentre gli uomini erano assenti per lunghi periodi, le donne avevano la responsabilità della famiglia, e una delle poche risorse era quella di tagliare il fieno selvatico, poi, soprattutto, di fare le portatrici. Portatrici prima per le costruzioni edilizie, poi per i turisti quando cominciarono ad arrivare. Tra l’altro organizzarono anche uno dei primi scioperi: mentre i tessitori scioperavano, le donne della montagna organizzarono la loro protesta perché erano pagate troppo poco. E si racconta ancora di queste donne che lavoravano con i muratori, e che avevano una forza straordinaria. Si ricorda un episodio abbastanza emblematico, avvenuto circa quaranta, cinquant’anni fa: una donna stava lavorando con un muratore, e stava costruendo il tetto a lastroni di pietra, come si usava nella sua valle. Gli uomini, invece, in cima al tetto orinavano e facevano a gara a chi orinasse più lontano, e intanto arrivavano le ragazze che portavano le pietre. A questo spettacolo, parlando puntualmente in piemontese, questa donna disse: *“Ma non vi vergognate, sporcaccioni! Vedete che arrivano le ragazze, voi siete tutti lì che pisciate! Tutti quanti in fila!”* e quelli si sono voltati e l’hanno presa in giro: *“... è soltanto invidia, perché tu non sei capace di fare come noi!”* Ah sì, allora lei prese un coppo, lo mise in mezzo alle gambe e con il coppo riuscì a sprizzare più lontano di tutti i colleghi messi in fila, ed in quel momen-

to arrivarono le ragazze portando le lastre, e tutte quante le batterono le mani: aveva vinto anche in una gara come quella, tipicamente maschile.

Ma c'erano altre donne importanti sulle Alpi che viaggiavano fino in Piemonte, fino nell'Appennino parmense: erano le *sedonere* di Claut, in Friuli. Portavano i cucchiaioni di legno, e a due a due, vestite di nero, con delle pantofole ai piedi dalla suola di stoffa di corda, scendevano dalla Valcellina, una valle con degli orridi tali che si diceva che Dante si fosse ispirato proprio ad essa per ricordare l'entrata nell'Inferno. E, come le *siunere* della valle del Cervo, dall'altra parte dell'arco alpino, le *sedonere* sovente cadevano nei burroni perché, sia per tagliare il fieno selvatico nei dirupi, sia per viaggiare cariche con le gerle, piene di cucchiaioni di legno, capitava loro di scivolare.

Pensiamo alle tessitrici del biellese, donne veramente eccezionali, che tessevano per conto



loro in scantinati appositi chiamati *scri-gna*, con un caldo umido che non faceva certo bene alla salute, ma era necessario per mantenere quell'umidità che serviva per la tessitura. Tessevano dopo aver svolto le faccende di casa, dopo aver fatto anche i lavori di una povera agricoltura di sussistenza: la capra, la fienagione, ecc., lavoravano ore ed ore in questi antri tessendo le tele di canapa, ancora fino ad una quindicina di anni fa.

Nel 1898, durante uno di quei carnevali "impegnati" in cui la comunità ritrovava la propria cultura e lanciava una sfida alla cultura dominante, le tessitrici si ribellarono perché era stata imposta una tassa su ogni metro di stoffa. Questo veniva a gravare ancora di più sulla miserrima rendita che avevano e loro, esasperate, insorsero.

I carabinieri si spaventarono, spararono loro addosso e ci fu un eccidio, cui seguì a Torino un processo a quaranta donne, che poi furono fortunatamente tutte quante assolte.

In pratica, attraverso queste testimonianze, possiamo rintracciare un conflitto con l'assetto maschilista, il crisma militare e teocratico del potere costituito. Per il potere odierno la natura è grezza e passiva, e così la terra che attende che l'uomo la renda positiva, contenitore che non crea ma procrea, quindi è ripetizione infinita. Niente a che vedere con quella che viene chiamata la civiltà danubiana, che si estendeva dai Carpazi fino all'Europa centrale, poi scendeva lungo l'arco alpino, e poi ancora per l'itinerario dell'Appennino sino alle Marche. Di queste civiltà danubiane sono state rinvenute in Baviera case lunghissime, con stanze comuni centrali, che dimostravano l'assenza della divisione in classi. Tutte ricerche che Hitler boicottò

perché non poteva accettare che fosse esistita una civiltà senza capi, priva di gerarchia, che non possedeva armi.

Evidentemente, all'interno di civiltà come quella cosiddetta libica, quella celtica ed etrusca non esisteva uno Stato, e per questo furono cancellate dalla storia. La storia, invece, si è attardata su un modello vincente, che ha tramandato uno Stato con istituzioni militari e religiose, un potere gerarchizzato, difeso dalla violenza, da leggi che proteggono l'oligarchia, che sottomette una maggioranza di persone espropriate di tutto. Un sistema sociale retto da una classe dominante che tende alla staticità, quindi modello dello Stato schiavistico più famoso, quello greco, poi romano, poi feudale, poi monarchico, poi coloniale.

Al contrario, in quello che era un tipo di società diversa, nella cultura mistica e popolare, la donna è rimasta depositaria del sapere *ex lege*. Le streghe, le sibille, terapeute del corpo e dello spirito, custodivano un sapere trasmesso per via orale, frutto di civiltà agrarie profondamente legate alla terra e all'ambiente, espressioni di organizzazioni sociali in cui le donne, nonostante la loro collocazione marginale, subalterna nei confronti dei poteri, costituivano l'anello forte.

La donna, nell'emarginazione femminile contadina, era collocata entro i territori della povertà e di quello che veniva definito *idiotismo*: tutto ciò che non era scientifico era idiota. Gli eretici erano considerati degli idioti, quindi la donna diventava, come tipica depositaria di questa cultura *altra*, prototipo dell'idiotismo. Ecco il motivo della partecipazione della donna alle eresie:

le eresie davano la liberazione anche rispetto alla vecchia cultura pagana, dove era comunque sempre l'uomo a fare il sacerdote. Invece nella cultura evangelica la donna diventa protagonista: la donna che predica, derisa dalla religione del potere che schernisce gli eretici perché osano far parlare le donne, osano farle predicare.

Pensiamo alla Margherita di Dolcino, o alla moglie di Jacopo Hutter, che fu catturato nel 1536, buttato in cisterne di ghiaccio e poi nell'acqua bollente, frustato e alla fine arso. La moglie, incinta, venne catturata e portata nel carcere di Innsbruck da cui riuscì rocambolescamente a fuggire per essere riacciuffata due anni dopo, nel 1538, ed infine giustiziata nel castello di Schoneck, in Val Pusteria.

Il termine stesso di strega è un "nome errante", che attraversa sessi, ceti, razze, classi, eventi; dall'Europa si imbarca per il nuovo mondo, per cui ad un certo punto i nativi diventano



pellirossa, son tutti quanti stregoni perché ogni attinenza allo sciamanesimo è evidentemente stregoneria.

Le Alpi poi sono socialmente costituite da artigiani del bosco, da carbonai, pastori, soggetti "streghezzabili" per il difficile controllo sociale: chi è nomade sfugge all'occhio vigile della legge, parla un proprio linguaggio, un proprio gergo, quello dei carbonai, degli spazzacamino, dei pastori: tutta gente che puzzava di stregonerie e di eresie.

Ma la donna, emblematicamente, rimane il prototipo della strega: non per niente, appunto, streghe ed eretici vengono parificati.

Nel 1257, Alessandro VI estende l'inquisizione, che era nata 25 anni prima contro i Catari, alle streghe ed ai maghi. Giovanni XXII omologa le streghe agli eretici, e ne permette la tortura e la pena di morte. In un secolo, diciamo, di preparazione, fra il 1430 ed il 1520, cominciano le grandi cacce alle streghe e la pubblicazione di eminenti trattati di demonologia, come il "*Malleus maleficarum*", il martello delle streghe. Con l'accordo tra potere religioso e potere civile, iniziano le cacce nel comasco, in Valtellina, in Val Camonica: guerra totale al magico, guerra alla medicina naturale per affermare lo statuto di una nuova medicina basata sulla razionalità moderna, espressione di una scienza della ragione borghese, fraintendimento e liquidazione delle culture agrarie come sapere interpretativo del mondo.

La strega rappresenta, in fondo, la resistenza della cultura animistica tipica della società agraria repressa e perseguitata, contrapposta alla cultura scientifica moderna della società borghese. Le donne, le cosiddette streghe, ma anche le donne in genere, tutto ciò che resiste ancora della vecchia civiltà sciamanica delle Alpi, comunicano con la Natura, parlano con le piante, praticano il con-

cetto oggi definito *bio-religione*.

Nell'universo della strega, le piante parlano, le piante comunicano con la sciamana, e le insegnano le medicine e l'amore, mettendola in rapporto continuo con tutto quello che c'è intorno. Pensiamo ai poeti attuali della *bio-religione*, che hanno scoperto questa "nuova" forma di ritualità osservando gli indiani d'America o gli aborigeni d'Australia: a noi basta guardare all'antica società alpina per ritrovare questo senso cosmologico, questa comunicazione totale nei confronti di ciò che ci circonda.

Tra il 1550 e il 1650, si scatena la persecuzione più cruenta, la lotta alle streghe diventa guerra totale, una vera e propria repressione nei confronti della cultura contadina. Da una parte c'è il sapere pre-medico, che fonda la sua credibilità sull'oralità e la memoria; dall'altra, invece, la scienza che sta nascendo, basata sugli scritti dei ceti dominanti del passato, e che da questi vengono trasmessi ai ceti dominanti del presente. Da una parte il principio di autorità, *l'ipse dixit*, il libro che non ammette dubbi; dall'altra i principi naturali, la tradizione, la paternità anonima. Anche in campo religioso si fronteggiano due concezioni diverse: da una parte quella dei morti che abitano coi vivi, perché sono continuamente presenti nella vita di ogni giorno, dall'altra quella delle anime confinate nell'altro mondo, l'Inferno, il Purgatorio, e così via. Ricordiamo anche l'alta professione della levatrice, che ha veicolato i riti agrari della nascita, aborriti e combattuti dalla Chiesa perché espressioni di cultura orale ancora impregnata di paganesimo. Perseguitata, perché occorre la presenza di un prete affinché si battezzasse subito il bambino, l'ostetrica era, in pratica, al centro dell'antinomia vita-morte.

La donna era custode della vita perché era

lei che dava da mangiare, che teneva il fuoco acceso, che allevava i figli quando gli uomini erano in guerra o all'estero a lavorare: era questo l'anello forte della *domus*, il perno della casa, il fulcro di quanto si doveva colpire e abbattere. Quando ci fu la persecuzione in Val Camonica, nel 1525, si registrarono 5000 imprigionati con l'accusa di stregoneria: 5000 in una sola valle vuol dire praticamente una persona per famiglia.

Per distruggere la civiltà alpina che resisteva e la cultura *altra* bisognava debellare la donna che ne era il cuore, che ne era l'architrave.

Il testo proposto in quest'articolo è estratto da un intervento orale dell'autore in occasione del workshop "Matriarcato e montagna", Centro di Ecologia Alpina, 10-11/03/1995; il testo integrale, senza le correzioni apportate dai redattori per l'edizione attuale, è contenuto nella pubblicazione degli atti del convegno citato, a cura di Michela Zucca, Trento 1996.

Le foto contenute nell'articolo sono tratte dal vol. 4 de "L'Alpe", "Donne di montagna", Priuli & Verlucca editori.



UN SOGNO LIBERTARIO ALL'OMBRA DELLA SERRA

BIELLA, IL QUARTIERE DI RIVA E GLI ANARCHICI

ARGURE

Il nostro è un ricordo che corre sul filo delle vicende che hanno marcato il movimento libertario nella zona di Biella. È una storia di sorrisi, amicizie, aspre lotte e lacrime: chi a questa storia si avvicina avverte con forza il sapore della dignità che traspira dalle parole di chi è stato partecipe di quelle stagioni. E perché ne scriviamo su Nunatak? Più di un argomento ce ne da motivo, a partire necessariamente dall'interesse ad approfondire la conoscenza di eventi ed esperienze che hanno caratterizzato l'agitazione rivoluzionaria, ed i conflitti che questa ha ispirato, nelle zone montane o ad esse immediatamente vicine. In questo senso, affrontare le vicende del gruppo anarchico biellese a cavallo tra gli anni settanta e ottanta offre il campo ad una serie di considerazioni sull'importanza del movimento politico extraparlamentare di quegli anni e delle sue pratiche, tanto di mobilitazione sociale quanto di attività armata: un contributo che, lontano da nostalgiche mitizzazioni e dalla demonizzazione e dai tentativi di rimozione storica di cui è fatto oggetto dalle politiche e dalla cultura di Stato, pensiamo faccia parte a pieno titolo del patrimonio di lotte e ribellioni che, attraverso i secoli, ha arricchito i movimenti di emancipazione da sfruttamento ed Autorità.

Risaliamo al 1972, quando nel popolare quartiere di Riva, nel centro storico di Biella, viene aperta una sede della Federazione Anarchica Italiana. Pochi militanti, ed un'attività basata sulla diffusione del settimanale "Umanità Nova" e sulle consuete iniziative di rivendicazione ideologica, come gli anniversari dei moti popolari od il ricordo di Sacco e Vanzetti. Ma i

tempi non sono certo quelli del “produci-consuma-crepa” con cui ci ritroviamo oggi, e la sede anarchica diventa nel corso degli anni il crocevia di svariati percorsi che s’incontrano sulla necessità dell’autorganizzazione e del rifiuto dei modelli politici e produttivi imposti da Stato e Fabbrica: ci sono gli anarchici “storici”, i proletari del quartiere, in gran parte immigrati dal Sud e dalla Sardegna, per i quali spesso la legalità non rappresenta il criterio per trovare di che campare, ed i giovani che scendono in città dalle campagne e dalle vallate vicine. Agli anarchici si mescolano così le caratteristiche di un mondo della malavita “vecchia maniera” (prostituzione, furti e rapine), ed il patrimonio ed i simboli delle resistenze nelle Alpi: la Resistenza antifascista, di cui ogni famiglia ha il “suo” da raccontare, e Fra Dolcino, la cui commemorazio-



S'intravedono ancora i murali dello spaccio di piazza Battiani.

ne, ogni settembre, diviene un momento d'incontro importante per la Biella altra rispetto a quella degli industriali tessili e dei banchieri.

È ancora il tempo in cui le concentrazioni urbane ai piedi delle Alpi, con i quartieri in cui si trova ammassata la forza lavoro portata dalle realtà rurali lontane e vicine, non vivono uno sviluppo ed una quotidianità staccata del tutto dal mondo rurale. E le attività del

Quella domenica c'era solo la linea della Serra che divideva il biellese dal canavesano, ero lì insieme ad altri compagni per salutare Sole e Baleno. Un po' i ricordi, un po' gli occhi umidi, e la rabbia tanta, mi sentivo le ossa stanche ed i pensieri correvano. La Serra ha vissuto anni duri: la Resistenza, l'emigrazione alla ricerca di "lavori sicuri", la terra abbandonata, le lotte sociali e per ultimo il fuoco, che ogni tanto ne divora un pezzo. Oltre la Serra appunto c'è il biellese, che è la mia terra.

Di questo parlavo con due compagni un sabato pomeriggio intenso, ricco di quelle emozioni che non si dimenticano mai. Siamo passati in via Scaglia, che era la sede nostra, dove si riunivano gli anarchici biellesi, ed abbiamo attraversato il quartiere di Riva, dove abbiamo militato per anni. Vieni voglia di parlarne di quei momenti: li porto nel cuore, con tutti coloro che ci hanno lasciato. Visi, strette di mano, abbracci, pugni chiusi e voglia di cambiare tutto.

Tanti anni sono passati e, senza voler fare dell'archeologia industriale o "edificare" musei, mi piacerebbe provare a raccontare che quegli anni sono stati un punto di riferimento per tante persone, ed il lavoro svolto allora fa parte di una crescita comune.

Riva ha una particolarità, che gli è rimasta negli anni: l'odore del luppolo che fermenta, nella vicina fabbrica di birra, è unico. Quell'odore ci accompagnava nei

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



L'edificio che ospitava la sede di via Scaglia.

gruppo anarchico biellese in questo senso si indirizzano, legando insieme la distribuzione di prodotti agricoli, la presenza nel quartiere, la solidarietà attiva nei confronti dei tanti compagni che in quegli anni sfidarono con le armi la violenza dello Stato e l'attività dei gruppi fascisti.

Il territorio in cui vivevamo, poco distante dalle grandi città e dalle montagne, con i loro valichi ed i loro boschi poco frequentati, rappresentava un luogo ideale per le esercitazioni, custodiva nascondigli, era disseminato di rifugi e baite dove poter tirare il fiato, ed offriva un ambiente ancora poco sorvegliato che si confaceva a tutte le pratiche che il movimento in quegli anni ha saputo esprimere.

Non per niente, per individuare sentieri e rifugi utilizzati dai ribelli in armi, le forze dell'antiterrorismo dovettero accompagnare in elicottero i

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

nostri giri per il quartiere: al sabato mattina ci si trovava in piazza, e velocemente dai vari furgoni tiravamo giù i banchetti, la verdura, le patate, le mele... ed ecco i mercatini rossi. Bisognava fare in fretta, la madama arrivava, sequestrava e denunciava. Il sabato dopo, la scena si ripeteva, eravamo ottimisti e la piazza, si sa, ha il suo fascino. Lo slogan era "dal produttore al consumatore senza mediazione alcuna", senza tasse, passamani e imboscamenti era possibile un'altra economia. In poco tempo vuotavamo i furgoni, c'era il passaparola ed il quartiere era veloce nel comprendere cosa stava accadendo. Al venerdì, tutti in sede a pesare le patate, dividere le casse di mele, imbustare i polli e riempire le ceste di tutti gli alimenti che potevamo comprare direttamente dai contadini. Certo, i negozianti e bottegai vari non erano proprio contenti, ma non è che si può accontentare tutti!

Dopo un tot di denunce, pensammo di aprire uno spaccio dover poter continuare a praticare l'idea di una nuova economia, un modo per affermare che esistono utopie possibili. Nacque quindi lo spaccio di piazza Battiani, aperto tutti i sabati, con i suoi murales sulla strada e gli alimenti al "giusto prezzo". C'è un cosa che mi ha lasciato, allora avevo sedici anni, la Federazione Anarchica biellese: poco politichese, poche lunghe e noiose discussioni sui massimi sistemi, ma tanto, tanto lavoro politico di strada e di questo ringrazio quei compagni che indirizzarono in tal senso quel gruppo.

Anche l'etere fu oggetto dei nostri sogni che si trasformavano in realtà: Radio Monte Rubello, poi Radio Tupamara, e la comunicazione passava, dai manifesti attaccati sui muri, all'interno delle case. Ingegnosi, ci ricordo giovani

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

cosiddetti pentiti a sorvolare le nostre montagne. Da un lato la Serra, formazione morenica testimone del ritiro di immensi ghiacciai in un passato molto remoto, ci separava dal Canavese e dalla Val d'Aosta; dietro di noi, le valli Cervo e Mosso, la Valsesia e le sue lotte dolciniane, facevano da cornice ad una terra di contadini e montanari che seppe però trovare, pure nello spazio cittadino, un linguaggio comune con genti venute da altre terre: il linguaggio della solidarietà e del rispetto, concetti non sconosciuti agli ambienti rurali.

La nostra presenza nei quartieri era costante e attraverso le diverse iniziative, che spaziavano dal progetto radiofonico di Radio Monte Rubello all'espe-



L'insegna di Radio Monte Rubello.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ribelli, fieri dell'idea a cui ci dedicavamo, che rompevano i maroni un po' a tutti. Non solo militanti seri, ma anche spensierati amanti del vino e della festa alla Bochetta di Margosio, quando si saluta Fra Dolcino con lo sguardo verso le montagne che l'hanno visto resistere.

Così passarono quegli anni nel nostro quartiere, e con il materiale di informazione e propaganda prodotto si potrebbero tappezzare vie intere... da una lotta all'altra, l'"essere presenti", e non solo con le bandiere, era il chiodo fisso del nostro gruppo. Come quando difendemmo la terra che volevano espropriare ad un allevatore per costruirvi una strada... anche se poi il Dio Denaro e le sue banche riuscirono a piegare la mobilitazione.

81/82/83, non sono numeri da giocare al Lotto, ma le tre ondate di arresti che colpiscono la Federazione: più della metà dei compagni del gruppo si ritrovò in galera... già, la repressione, brutta storia. Una cosa si può dire: la solidarietà militante, quella vera, fatta anche di rischi, non l'abbiamo negata a nessuno. Le montagne hanno le loro ombre, i colori nascosti dell'inverno, i canaloni che portano i venti giù nelle valli, ed abbiamo percorso quegli anni così, stando nella lotta che infuriava, non lasciando il terreno al terrorismo di Stato, provando a resistere.

Via Scaglia si svuotava, era difficile condurre il lavoro di sempre, e Riva stava cambiando, l'eroina uccideva i ragazzi di strada ed il tessuto sociale di un tempo si scomponeva. E intanto la Federazione Anarchica biellese stava in galera... un brutto casino!

Già, ma c'è l'Idea, ci sono le montagne ed una resistenza mai cancellata del tutto... e c'è sempre la voglia non solo di raccontare, ma di provare a riprendere l'utopia possibile. Su questo orizzonte voglio salutare tutti i compagni con cui ho camminato, ricordando Delfina e Giuseppe, che porto nel mio cuore. In un fraterno abbraccio.

rienza dei mercatini rossi, passando per la tipografia dove si stampavano manifesti e volantini che accompagnavano le nostre attività, avevamo avuto modo di conoscere nuove persone, estendendo così il nostro intervento nelle lotte sociali, nelle fabbriche e nelle scuole, dove era attivo il Comitato Rivoluzionario Scuola, altra componente importante della sede di via Scaglia. Le lotte ci coinvolgevano in un vortice di pratiche, discussioni, mutamenti sociali, e la sensazione che qualcosa potesse davvero cambiare non era condivisa soltanto dai militanti più attivi.

La reazione dei padroni e dei loro cani da guardia fu dura e spietata. La repressione che ne conseguì, tra il 1981 ed il 1983, portò all'arresto di 12 persone e alla conseguente interruzione, salvo qualche sporadico proseguo che ci porta fino ai giorni nostri, delle attività e delle iniziative che si portavano avanti.

Le foto contenute nell'articolo sono opera degli autori del testo.

